

ATTILIO MASTINO

ETTORE PAIS E LA SARDEGNA ROMANA

Estratto da:
Aspetti della storiografia
di Ettore Pais

a cura di

LEANDRO POLVERINI

E.S.I., Napoli 2002



Edizioni Scientifiche Italiane

ATTILIO MASTINO

ETTORE PAIS E LA SARDEGNA ROMANA

1. Quando la *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano* di Ettore Pais fu pubblicata in due tomi nel 1923 a Roma dalle edizioni di Attilio Nardecchia, Ettore Pais (Accademico dei Lincei e Senatore a vita del Regno d'Italia) insegnava già da qualche tempo nell'Università di Roma ed aveva ormai compiuto i 67 anni d'età. Si tratta dunque di un'opera della piena maturità, anche perché il P. aveva iniziato ad occuparsi di argomenti sardi già quasi mezzo secolo prima, fin dalla tesi di laurea discussa presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze e dedicata al riso sardonico, un tema che lo aveva condotto ad approfondire il senso dell'espressione omerica relativa all'atteggiamento minaccioso ed ironico di Ulisse contro i Proci nell'*Odissea*¹: un argomento fortunato, che era già stato trattato da Giovanni Spano con qualche superficialità² e che recentemente è stato più volte ripreso³.

La lunga riflessione sulla Sardegna antica rende dunque il volume sulla *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano* ancora oggi utilissimo, ricco di informazioni, di osservazioni originali e di stimoli, anche se per tanti versi superato dalla più recente critica storica (che ha trovato una sintesi nel volume *La Sardegna romana* di Piero Meloni⁴) e dalle nuove scoperte archeologiche, epigrafiche e numismatiche⁵. Nell'insieme, si può affermare che il P. aveva inteso ritardare a lungo la pubblicazione di un volume di sintesi sulla romanizzazione delle

¹ HOM. *Od.* XX, 301-302. Vd. E. PAIS, *Σαρδάνιος γέλως*, «Atti R. Accad. Lincei», Memorie di scienze morali, 5, 1879-80, Roma 1880 (si tratta della revisione della tesi di laurea, dedicata a Domenico Comparetti).

² G. SPANO, *Lettera al cav. D. Giovenale Vegezzi-Ruscatta sul volgare adagio Γέλως Σαρδάνιος, «il riso sardonico»*, Cagliari 1853.

³ Per tutti vd. G. PAULIS, *Le «ghiande marine» e l'erba del riso sardonico negli autori greco-romani e nella tradizione dialettale sarda*, «Quaderni di semantica», 1, 1993, pp. 9-23.

⁴ P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1975; 1991².

⁵ La *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano* (d'ora in poi *Storia*) è in fase di riedizione per le Edizioni Ilisso di Nuoro, arricchita da un'introduzione critica, da una nuova appendice cronologica, da un minimo aggiornamento bibliografico, con emendamenti ed aggiunte.

Ringrazio Giovanni Marginesu, Paola Ruggeri e Raimondo Zucca per le osservazioni e le integrazioni.

due isole tirreniche dopo aver iniziato a raccogliere un vastissimo materiale archeologico, epigrafico, numismatico, letterario, visitando i musei e le principali località della Sardegna, rinunciando comunque a percorrere la Corsica per ragioni di un malinteso patriottismo. Il pensiero di scrivere quest'opera era andato maturando «nel corso di oltre quaranta anni», fin da quando aveva rivolto l'animo «ad investigare le vicende della Sardegna», dopo esser stato «chiamato a fondare, ancor più che a dirigere, il piccolo Museo archeologico dell'Università di Sassari», subito dopo la laurea (1878-81)⁶. «Volle poi la sorte — aggiunge il P. nella *Prefazione* — che, costituito il piccolo Istituto e terminati in seguito i miei studi di perfezionamento a Berlino sotto la guida sapiente di Teodoro Mommsen, non fossi, come questi aveva per me chiesto, destinato a maggior centro di studi, ma inviato a riordinare ed accrescere il Museo Nazionale di Cagliari» (1883-85)⁷: aveva avuto così l'occasione «di rivolgere attenzione ai monumenti ed alla storia dell'Isola, alla quale, se non per nascita» riteneva di essere «strettamente congiunto per origine di stirpe, per affetti domestici, per lunga e tenace consuetudine, con amici numerosi e fedeli»; alla Sardegna il P. si dichiarava vicino per «i legami di origine e di affetto» che gli avevano impedito «di partecipare ai pregiudizi di coloro che, recandosi nell'Isola, ne vedono soltanto i lati svantaggiosi e giudicano lacune e difetti quanto non risponde alle usanze dei paesi, nei quali sono nati». Fin dal 1880 aveva pubblicato il volume *La Sardegna prima del dominio romano. Studio storico e archeologico*, opera fondamentale, carica di erudizione e con un'impressionante conoscenza delle fonti classiche⁸; si era poi dedicato alla seconda serie del «*Bullettino Archeologico Sardo*» (che si sarebbe limitata ad un unico volume, pubblicato nel 1884), con la quale intendeva soprattutto documentare le nuove scoperte avvenute in Sardegna e gli acquisti effettuati dai diversi musei isolani, riconoscendo il magistero di Giovanni Spano⁹. C'era poi una

⁶ Vd. anche PAIS, *Storia*, p. 339 n. 1: «il piccolo Museo archeologico della Università di Sassari, fondato da me nella mia giovinezza».

⁷ Vd. G. LILLIU, *Origine e storia del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, in *Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, a cura di V. Santoni, Sassari 1989, pp. 11 ss.

⁸ *La Sardegna prima del dominio romano. Studio storico e archeologico*, «Atti R. Accademia Lincei», Memorie di scienze morali, 7, 1880-81, pp. 259-378, e Ed. Salviucci, Roma 1881.

⁹ Nel I fascicolo, si vedano gli articoli *Sardi o Sordoni?*, fasc. 1-2, pp. 5-12 (sulla partecipazione di mercenari sardi alleati dei Cartaginesi alla battaglia di Imera del 480 a.C.); *Due nuove colonne milliarie della Sardegna*, fasc. 1-2, pp. 13-27 (su due miliari di Augusto

miriade di pubblicazioni sulla Sardegna fin dai primi lavori giovanili¹⁰, con l'articolo *Sulla civiltà dei nuraghi e sullo sviluppo sociologico della Sardegna*, un tema sul quale sarebbe tornato più volte¹¹.

I suoi interessi fondamentali riguardavano però l'età classica, per cui si era messo a raccogliere dati e informazioni che gli sarebbero stati utili in seguito: «I sette od otto anni circa, nei quali a varie riprese ebbi occasione di vivere a Sassari ed a Cagliari, di visitare tutte le regioni dell'Isola, di percorrerne le plaghe più interne (quando il farlo non era agevole ed in qualche punto forse pericoloso) mi misero in condizione di ben comprendere le caratteristiche di questa terra eroica, d'interpretarne le vicende anche attraverso l'aspetto particolare, che offrono i suoi svariati abitanti e costumi».

Partito dalla Sardegna, si era dedicato all'insegnamento universitario, senza mai abbandonare il progetto iniziale: «dall'anno 1885, in cui lasciai la bella ed ospitale dimora di Cagliari, sino al giorno d'oggi, ho soprattutto atteso a scrivere e ad insegnare in varie Università la storia dell'antica Roma e quella dei vari popoli della Penisola: ma non ho mai messo interamente da parte i miei antichi studi sulla Sardegna. Ebbi più volte occasione di recarmi nell'Isola, sia per indagini epigrafiche, sia per visitare alcune parti interne che non avevo ancora percorso. Frutto di codesti viaggi furono vari studi relativi all'età più vetusta ed a quella romana». In particolare aveva pubblicato nel 1894 l'accuratissima *Prima*

e Claudio rinvenuti a sud di Fordongianus, *EE VIII 742 e 744*); *Doni fatti al R. Museo di antichità di Cagliari*, fasc. 1-2, pp. 27-29; *Le popolazioni egizie in Sardegna*, fasc. 3-4, pp. 3-11 (nel quale corregge lo Spano, sostenendo che le testimonianze ritenute introdotte in Sardegna da «popolazioni egizie» sono in realtà da riferirsi ad epoca fenicio-punica); *Le navicelle votive in bronzo della Sardegna*, fasc. 3-4, pp. 21-29 e 32 (con una cronologia bassa, in età cartaginese, oggi insostenibile); di particolare ampiezza l'articolo *Il ripostiglio di bronzi di Abini presso Teti*, fasc. 5-12, pp. 67-181, con il quale interveniva su una tematica che l'avrebbe portato a scontrarsi violentemente con l'archeologo Antonio Taramelli: cfr. i successivi *Pretesi scoperte della città preistorica di Abini in Sardegna ed il Signor Hilley von Marat* [Antonio Taramelli], «St. st. per l'ant. class.», 2, 1909, pp. 448-466 e *Intorno all'età della stazione archeologica di Abini in Sardegna*, Sfoerri, Pisa 1909. Seguono recensioni, notizie di ritrovamenti, informazioni bibliografiche. Due degli articoli sono firmati da Vincenzo Crespi e da Alfredo Pais.

¹⁰ *Due questioni relative alla geografia antica della Sardegna*, «Rivista di filologia e d'istruzione classica», 6, 1878, pp. 474-498.

¹¹ «Rendiconti Accademia Lincei», 18, 1909, pp. 3-48 e 87-111 = «Archivio Storico Sardo», 6, 1910, pp. 85-192.

*relazione intorno ai viaggi fatti per la compilazione dei «Supplementa italica» al «Corpus Inscriptionum Latinarum»*¹².

Era proposito del P. «di far tosto seguire» i suoi studi sulla Sardegna nell'età romana «a quelli che fino dal 1881 avevo già composti per i periodi anteriori». Aveva però deciso di rinviare nel tempo «il compimento» del suo proposito, in attesa di acquisire una «più ampia esperienza storica», una più profonda conoscenza delle antichità e delle istituzioni romane, una capacità di integrare la «storia generale» con le «vicende di ciascuna regione», dunque di andare oltre la Storia romana tradizionale vista esclusivamente sotto il profilo istituzionale ed organizzativo, verso la storia delle regioni italiane e, in qualche modo, delle province romane, nelle sue articolazioni locali, nelle sue specificità, nel rapporto tra centro e periferia, con lo scopo di evidenziare la complessità del fenomeno della romanizzazione ed insieme di indicare, sul piano culturale, artistico, religioso, linguistico, le differenziazioni locali ed il contributo delle singole aree. Con i volumi sulla Sicilia e sulla Magna Grecia, il P. aveva tentato una strada analoga, anche se l'idea non era ancora quella della storia delle province romane, ma soprattutto della storia delle regioni d'Italia¹³: del resto «la conoscenza di Roma antica sarà perfetta solo quando gli studiosi delle varie parti d'Italia, forniti di solida cultura, esperti nelle istituzioni giuridiche, avranno preparato opere complessive sulle vicende delle singole regioni»¹⁴. Egli stesso ammette modestamente: «miriamo a tracciare una storia d'indole regionale. Ci limitiamo pertanto a fare oggetto di particolare esame le notizie sparpagliate fornite occasionalmente da storici antichi»¹⁵.

Questa lunga pausa di riflessione si imponeva certamente anche per altri due motivi: mancava infatti un lavoro di sintesi dal quale partire, che agevolasse in qualche modo il compito dello storico, dal momento che era passato un secolo dalla pubblicazione della *Storia di Sardegna* del Barone Giuseppe Manno¹⁶, mentre i lavori dello Spano avevano la ca-

¹² «Rendiconti R. Accademia Lincei», Cl. sc. mor., stor., filol., serie V, 3, 1894, pp. 929 ss.

¹³ *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino 1894; *Storia dell'Italia antica*, Roma 1925, 2 voll. (2ª ed.: *Storia dell'Italia antica e della Sicilia per l'età anteriore al dominio romano*, Torino 1933).

¹⁴ PAIS, *Storia*, p. x.

¹⁵ PAIS, *Storia*, p. 419.

¹⁶ G. MANNO, *Storia di Sardegna*, Torino 1826. Per i decenni successivi si può citare solo il breve lavoro di L. AMEDEO, *La Sardegna provincia romana: saggio di studi antiquarij*, Roma 1874 (mai citato dal P., forse come se volesse stendere l'oblio su uno studioso che avrebbe dovuto dirigere al suo posto il Museo di Sassari).

ratteristica di un'estrema frammentazione e disorganicità¹⁷; non esisteva sostanzialmente nulla sulla Corsica romana. C'era poi il problema delle Carte d'Arborea, una «delizia per tutti gli sciocchi»¹⁸, una falsificazione «alla quale non furono estranee persone addette alla custodia dei monumenti nazionali»¹⁹, che avevano avvelenato a partire dalla metà dell'Ottocento le sorgenti stesse della storia della Sardegna, inquinando la documentazione, che doveva essere ormai sottoposta senza pietà ad una revisione globale, con il rischio di buttare a mare documenti autentici come era accaduto a Theodor Mommsen. Fu il P. ad aprire una strada nuova, che sarebbe stata subito percorsa da Camillo Bellieni²⁰ e, più tardi, da Piero Meloni e dai suoi allievi²¹.

L'opera è stata dunque meditata a lungo e «non è frutto di improvvisazione, né espone impressioni fugaci»: la raccolta dei documenti, fonti letterarie ed epigrafi, è andata avanti per oltre quaranta anni, con un numero incredibilmente alto di novità, di interpretazioni originali, di nuove ipotesi, di integrazioni ed emendamenti, in relazione ai fasti provinciali, alla geografia antica, alle istituzioni cittadine, alle popolazioni rurali, alla romanizzazione, ai latifondi, alla viabilità, all'esercito.

Nella *Introduzione*, il P. affronta innanzi tutto il tema del presunto «insaziabile imperialismo» romano, che gli sembra il punto centrale dell'interpretazione della storia della Sardegna e della stessa storia di Roma dopo la prima guerra punica: inaccettabile gli sembra la posizione di chi si lascia «guidare da sentimenti religiosi e da considerazioni morali», tanto da giungere «a deplorare che un popolo aspiri ad esercitare superiorità militare su di un altro» e «miri a risolvere le sue contese con le armi».

¹⁷ Soprattutto il «Bullettino Archeologico Sardo» (anni 1855-64) e le «Scoperte archeologiche fatte in Sardegna» (anni 1865-76). Sul solo «Bullettino» lo Spano è autore di quasi 400 articoli.

¹⁸ PAIS, *Storia*, p. 319 n. Vd. l'appendice, pp. 667 ss. (*Le infiltrazioni della falsificazione delle così dette «Carte di Arborea» nella Storia della Sardegna*); e vd. già E. PAIS, *Nota a proposito delle Carte di Arborea*, in P. TAMPONI, *Silloge epigrafica olbiense*, Sassari 1895, ristampa a cura di P. Ruggeri, Milano 1999, pp. 103-106.

¹⁹ PAIS, *Storia*, p. 668: il riferimento è a Gaetano Cara, direttore del Museo di Cagliari. Vd. *Alcune osservazioni sulla genuinità di una gran parte degli idoli di bronzo pubblicati dal La Marmora*, in *La Sardegna prima del dominio romano* cit., pp. 118 ss.

²⁰ C. BELLIENI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico* (Collezione storica sarda de Il Nuraghe), I, Cagliari 1928; II, 1931: vd. A. MASTINO, P. RUGGERI, *Camillo Bellieni e la Sardegna romana*, «Sesuja», 17-18, 1995-96, pp. 7 ss.

²¹ MELONI, *La Sardegna romana* cit.

Al di là del giudizio etico, le conquiste mediterranee dei Romani sembrano al P. assolutamente necessarie, «per ragioni politiche e storiche»: le due figure iniziali (con l'immagine ribaltata del Mediterraneo)²² rendono bene la differenza tra «il ristretto orizzonte romano e quello infinitamente più esteso dei Cartaginesi»: Roma arcaica aveva un orizzonte marittimo limitato dalla Corsica, dalla Sardegna e dalla Sicilia; viceversa i Cartaginesi, grazie alla «preponderanza marittima» ed all'«esclusivismo commerciale della gente Punica», erano impegnati a controllare la rotta dello stagno dalle *insulae Cassiterides* verso il Golfo di Guascogna, la Lusitania, lo stretto di Gibilterra, per tutto il Nord Africa fino alla Grande Sirte. I luoghi non sono scelti a caso e il P. parla dell'antichità, ma ha evidentemente presenti gli interessi commerciali e militari inglesi nel Mediterraneo, che ora possono essere contrastati validamente dall'Italia fascista; del resto «fra tutti gli Stati del Mediterraneo uno solo resistette validamente» contro i Cartaginesi: non i Marsigliesi, non gli Etruschi e non Siracusa, ma Roma. Del resto, una delle caratteristiche del volume che cercheremo di evidenziare è quella di tentare di attualizzare la storia, di utilizzare le fonti, per trovare risposte ai problemi contemporanei, di riaffermare l'italianità della Corsica su «basi indistruttibili»²³, di dare una giustificazione ed una solida base storica e giuridica alle rivendicazioni imperiali mediterranee dell'Italia uscita dalla grande guerra.

Come Cartagine avrebbe finito per soffocare Roma, «così l'Inghilterra con il possesso di Gibilterra, dello stretto di Suez e di Malta ha lungamente soffocata e tuttora soffoca l'attività e l'indipendenza internazionale dei vari Stati che posseggono le coste del Mediterraneo»²⁴. Il concetto è più volte ripreso ed esteso nel volume, dove si definisce Cartagine ed il suo «impero dei mari» come «l'Inghilterra dell'antichità»²⁵: alla vigilia della prima guerra punica «mira dei Cartaginesi era conseguire incontrastata supremazia in Occidente, analoga in parte a quella che, per la stoltezza delle nazioni Europee, esercita tuttora nel Mediterraneo la stirpe Inglese: preponderanza che diverrebbe intollerabile su tutti i mari, ove a disegni della gente Britannica non si opponessero altre nazioni pari nell'avvedutezza, ma più giovani

²² PAIS, *Storia*, pp. XIV-XV.

²³ PAIS, *Storia*, p. 312.

²⁴ PAIS, *Storia*, p. XI*. Per l'atteggiamento antiinglese del P., che arrivò ad assimilare «la perfida Albione» con lo spirito mercantile di Cartagine, cfr. L. PERELLI, *Sul culto fascista della romanità*, «Quaderni di storia», 5, 1977, p. 215.

²⁵ PAIS, *Storia*, p. 67.

di forze, come gli Stati Uniti d'America ed il Giappone. La prima guerra Punica non fu pertanto, come è stato fra noi leggermente affermato, lotta d'indole coloniale, determinata dall'imperialismo romano, ma una legittima difesa contro l'esclusivismo semitico che, al pari dell'odierno imperialismo britannico, mirava ad escludere tutti gli altri popoli dai benefici del commercio marittimo²⁶. Di più, i «procedimenti inumani» adottati dai Cartaginesi all'indomani della prima guerra punica (durante la guerra dei mercenari), con l'affondamento delle navi dei mercanti italici, ricordano quelli, altrettanto inumani, rimessi in uso dalla gente tedesca durante la titanica lotta degli anni 1914-1918», con riferimento in particolare alle «inumane imprese dei sottomarini tedeschi» al largo delle coste argentine²⁷. Del resto, «la nostra civiltà», che ha conosciuto nel Mediterraneo un «trionfo», iniziato con «la supremazia mondiale di Roma» non è ancor stata «sostituita da quella delle altre stirpi d'Europa»²⁸.

Non fu dunque per «ambizione politica» che i Romani avviarono «guerre sanguinose», nel quadro di un loro «insaziabile imperialismo»; viceversa i Romani «non intesero già a far guerre coloniali ed assalire gente che, come è stato detto, non conoscevano», ma furono spinti da precise «necessità politiche e commerciali», da esigenze di autodifesa simili a quelle dell'Europa di fronte alle invasioni Arabe: «rispetto all'antichità, le guerre di Roma contro i Puni ebbero infatti caratteri assai analoghi a quelle che i Carolingi, nell'interesse delle nazioni marinaresche dell'Europa Occidentale, sostennero per i primi contro i Saraceni».

La seconda parte dell'*Introduzione* è più esplicita: «i tempi sono in parte mutati. La spiaggia dove fu Cartagine e l'arsenale di Biserta (l'antica Ippona, già fortificata ai danni di Cartagine dal siracusano Agatocle) potrebbero esser base di formidabile guerra all'Italia, ove fossero in possesso di Nazione a lei nemica»: la Tunisia appare al P. come «lo sbocco naturale della nostra attività», il luogo ove indirizzare «il grande movimento demografico determinato dalla fecondità della gente Italica». Quando la Reggenza di Tunisi proclamerà «la sua piena indipendenza politica», i coloni italiani «giunti in Africa dalle coste della vicina Sicilia e dalla Sardegna» potranno «affermare più validamente i vincoli di affetto, che saldamente li legano alla Madre patria»²⁹.

²⁶ PAIS, *Storia*, p. 38.

²⁷ PAIS, *Storia*, p. 35 e n. 4.

²⁸ PAIS, *Storia*, p. 24.

²⁹ PAIS, *Storia*, p. XIII*.

Nel quadro di un pericoloso nazionalismo, che alimentava in quegli anni il consolidamento del fascismo, si spiega anche l'attenzione per la Corsica, l'«isola sorella», con i suoi profumi, con la sua «bontà dell'aria», una terra amabile (ἑπήρατος già per Dionisio il Periegeta)³⁰, che il P. non ha mai voluto visitare: la trattazione congiunta della storia della Sardegna e della Corsica è scientificamente corretta, perché come è noto le due isole costituirono negli ultimi due secoli della repubblica un'unica provincia, così come ripetutamente in età imperiale fecero parte di un'unica unità amministrativa; eppure il tono è quello di un acceso nazionalismo, a difesa dell'«Italianità» della Corsica, «Isola nobile e fiera, ove prodezza è vanto e povertà non è vergogna»; grazie all'«italiano Napoleone», la Corsica e l'Italia «sono di nuovo tra loro congiunte con un indistruttibile vincolo storico e morale»³¹. Significative paiono alcune affermazioni: «Giungendo a Bastia dalle opposte coste d'Italia, o soffermandomi a lungo sull'arcipelago della Maddalena e sulle spiagge della Sardegna settentrionale a considerare quelle della Corsica, ho sempre sentito una stretta al cuore. La nobile isola, staccata dall'Italia, fa parte di un'altra Nazione. Non mi è mai bastato l'animo di percorrere un paese ove molti abitanti hanno ormai vincoli politici con un altro stato e parlando con estranei usano ufficialmente una lingua diversa dall'indigena, che è dialetto schieratamente italiano, come italiana è la gente»³².

Del resto una «fallace interpretazione delle memorie napoleoniche» potrebbe «distruggere in Corsica il fiero carattere isolano», potrebbe «renderla del tutto uguale ad una qualsiasi altra provincia francese», potrebbe far dimenticare «la lingua nazionale, che in sostanza è quella stessa di Toscana e d'Italia»³³. Senonché «la Corsica è troppo vicina alla Sardegna ed alla stessa Toscana perché l'occhio del patriota Italiano non la scorga e la dimentichi. In mano di nazione amica, fa sospirare la perdita di uno stretto congiunto; in potere di nemici, diventerebbe formidabile punto di offesa contro la sicurezza nostra». E, conclude con un tono un po' minaccioso: «l'avvenire è in grembo di Giove»³⁴; «esprimiamo per ora l'augurio che i Corsi, memori della loro lingua e delle loro tradizioni, gelosi custodi di tutte le loro passate glorie, ricordino qualche volta i

³⁰ DION. PER. 458 ss.; vd. PAIS, *Storia*, pp. 546-547.

³¹ PAIS, *Storia*, p. 406.

³² PAIS, *Storia*, p. xv.

³³ PAIS, *Storia*, p. 238.

³⁴ PAIS, *Storia*, p. 239.

lunghi secoli in cui le loro sorti furono congiunte con quelle di Roma, d'Italia e della vicina Sardegna».

I concetti ricorrono ripetutamente nel volume, fino a stancare il lettore: «La Corsica è rimasta, come nell'antichità, un'isola nobilmente fiera e povera, alla quale la Francia, che la conquistò con le armi, non sa o non può dare tutti quei vantaggi economici, che quella da sé sola non è in grado di procurarsi»; del resto, per spiegare la «negligenza del Governo francese, che ha tollerato lo sviluppo del banditismo»³⁵, «dal possesso della Corsica la Francia non ha e non spera di ricavare altro vantaggio che una maggiore preponderanza nel Mediterraneo. La Corsica è infatti per lei una lunga mano: con essa e con la Tunisia controbilancia i vantaggi, che all'Italia vengono dai preziosi antemurali della Sicilia e della Sardegna»³⁶. E ancora: «è riservato all'avvenire decidere se la patria di Pasquale Paoli, dopo aver così fieramente lottato nei secoli per la propria indipendenza, debba dimenticare la figura ed il carattere italiano, per trasformarsi del tutto in un dipartimento della nazione Francese»; e ciò proprio nel momento in cui la Sardegna «è ritornata in grembo dell'antica madre»³⁷. Falsa è poi la tesi di chi ha «voluto ricavare la conclusione che i primi abitanti vennero nell'isola dalla Francia», partendo dall'osservazione che i dolmens preistorici sono localizzati prevalentemente nelle regioni occidentali della Corsica³⁸. Qualche imbarazzo gli provoca però la denominazione *fretum Gallicum*, con la quale nell'Itinerario Marittimo si indicano le Bocche di Bonifacio: esclusa a priori «la presenza di un elemento celtico in Corsica», il P. preferisce un collegamento con la Gallura e con i Galillenses³⁹. E poi «la fiera ed il coraggio» dei Corsi, che avevano in passato saputo difendere la propria indipendenza, tanto che J. J. Rousseau aveva manifestato «il presentimento che un giorno questa piccola isola meraviglierà l'Europa»⁴⁰.

Infine, la lettura della tesi di laurea di David Henricus Kleeditz (discussa a Wittemberg nel 1743) introduce un ulteriore elemento, le mire e le preoccupazioni dei Tedeschi sulla Corsica, i quali, «in base ai diritti del

³⁵ PAIS, *Storia*, p. 647.

³⁶ PAIS, *Storia*, p. 306.

³⁷ PAIS, *Storia*, p. 498.

³⁸ PAIS, *Storia*, p. 602 n. 1 e p. 650.

³⁹ *Itin. Marit.* p. 241 Pinder-Parthey; vd. PAIS, *Storia*, p. 694.

⁴⁰ J. J. ROUSSEAU, *Du contrat social ou essai sur la forme de la république*, Paris 1762, II, 10; PAIS, *Storia*, p. 627.

“Sacro Impero Romano della gente Tedesca” vedevano di mal occhio anche in Corsica l'intervento della Francia»⁴¹.

Il nazionalismo del P. è ben noto ed è la vena sotterranea che percorre un po' tutto il volume e che certamente infastidisce il lettore moderno: da qui l'appendice sulla Brigata Sassari, che sembra totalmente fuori luogo⁴².

C'è poi la tesi, che è più volte affermata, della missione civilizzatrice di Roma, dei benefici elargiti alla Sardegna dal governo dei Romani, che «vi lasciò tracce benefiche del suo incivilimento»⁴³.

Nella *Prefazione* emerge soprattutto il tema della storia lunga dell'isola, le continuità, le eredità della civiltà romana in epoca medioevale: un tema suggestivo che sarà sviluppato soprattutto dal Bellieni, anche se il P. dichiara di aver «resistito alla tentazione» di approfondirlo adeguatamente, limitandosi a trattare l'età bizantina ed a rinviare agli studi di Enrico Besta e di Arrigo Solmi per l'età medioevale e al volume di Damiano Filia per l'età paleocristiana⁴⁴. Egli ha tentato poi di affrontare il tema dei rapporti e delle connessioni della storia e delle istituzioni della Sardegna e della Corsica romane con altre province, alla ricerca di spiegazioni per «fenomeni che, in altre terre, sono oscuri od isolati».

Il P. richiama il suo debito nei confronti di almeno tre grandi maestri, il piemontese Alberto La Marmora, il sassarese Pasquale Tola ed il ploghese Giovanni Spano: anche per questo aspetto, il P. si attiene fedelmente al giudizio espresso da Theodor Mommsen, che aveva liberato i tre studiosi dall'accusa di essere direttamente coinvolti con la falsificazione delle Carte d'Arborea. Il La Marmora è ricordato per aver percorso tutta l'isola, per aver lasciato «opere più durevoli del bronzo», soprattutto sul piano geografico e geologico, per aver profuso «con rara generosità i suoi averi», un giudizio che richiama quello espresso dallo Spano nel 1876⁴⁵. Pasquale Tola, per quanto criticato aspramente per l'edizione

⁴¹ PAIS, *Storia*, pp. 546-547 n. 3.

⁴² PAIS, *Storia*, pp. 664-666.

⁴³ PAIS, *Storia*, p. 127.

⁴⁴ E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, Palermo 1908-09; A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917; D. FILIA, *La Sardegna cristiana*, Sassari 1909-29.

⁴⁵ Per lo Spano, il conte Della Marmora era un «nuovo Caio Gracco che si dipartì da Roma colla cintura piena di denaro e vi rientrò riportandola totalmente vuota»: vd. G. SPANO, *Iniziazione ai miei studi*, a cura di S. Tola, Cagliari 1997, p. 222. Vd. anche PAIS, *Storia*, p. 667: «giuntovi [in Sardegna] la prima volta come esiliato politico, le si affezionò in modo da spendere per essa tutta la vita e le copiose sostanze; ID., *Sulla vita e sulle opere di Alberto La Marmora*, «Il Nuraghe», 3, n. 35, 1925-26, pp. 2-3.

delle fonti e delle epigrafi sulla Sardegna romana⁴⁶ e per gli errori e le imprudenze a proposito della durata del dominio gotico nell'isola⁴⁷, fu però «il primo a raccogliere con intendimenti critici, anche per l'età antica, i documenti più notevoli della storia isolana»⁴⁸; l'unico «che abbia riconosciuta la frode» delle Carte d'Arborea e che, «fiutato l'inganno, non accolse nessun documento apocrifo»⁴⁹; il P. dichiara «la più grande reverenza per la diligenza e la dottrina del Tola», che gode di una «meritata autorità»⁵⁰. Infine Giovanni Spano, che per «ragioni di prudenza» evitò di trattare il tema della falsificazione degli idoli sardo-fenici, accusando poi apertamente il falsario «nell'ultimo periodo della vita»⁵¹; egli, «diffondendo con rara costanza e disinteresse fra tutte le classi isolate il culto ed il rispetto per le antichità patrie, riuscì ad avere notizie e documenti di primaria importanza»: anche in questo caso non si può non ricordare il giudizio espresso da Theodor Mommsen, per il quale lo Spano veniva sottratto all'accusa di aver partecipato alla falsificazione delle Carte d'Arborea e veniva definito, pur con tanti limiti, «bene meritus et de patria et de litteris vir»⁵².

Proprio il rapporto con il Mommsen ritorna ripetutamente nell'opera, sempre con rispetto e deferenza: del resto il volume è arricchito da una conoscenza diretta di molte delle iscrizioni della Sardegna, che è migliore di quella dello stesso Mommsen: basterà citare il caso dei miliari di Macomer⁵³, per alcuni dei quali lo studioso tedesco pensava ad una reincisione; il P. non esita a dichiarare «errato» il giudizio del Mommsen, aggiungendo che anche per il sommo epigrafista si può in questo caso ripetere *quandoque bonus dormitat Homerus*⁵⁴; oppure i cippi terminali di Cuglieri, per i quali il Mommsen, a torto, «non ha dato peso ad importanti indicazioni topografiche degne di fede»⁵⁵, cadendo nel-

⁴⁶ PAIS, *Storia*, p. XIX.

⁴⁷ PAIS, *Storia*, p. 228 n. 5.

⁴⁸ PAIS, *Storia*, p. XXI.

⁴⁹ PAIS, *Storia*, p. 669. Vd. ID., *Commemorazione di Pasquale Tola nella R. Università di Sassari*, «Archivio Storico Sardo», 10, 1914, pp. 390 ss.

⁵⁰ PAIS, *Storia*, p. 228 n. 5.

⁵¹ PAIS, *Storia*, p. 669.

⁵² *CIL* X 2, 1883, pp. 781-782.

⁵³ *CIL* X 8023, 8024.

⁵⁴ PAIS, *Storia*, pp. 256-257 n. 4.

⁵⁵ PAIS, *Storia*, p. 331 n. 3.

l'«eccesso» di supporre falsificazioni di Arborea «indicazioni autentiche», di cui lo stesso P. ha dimostrato «la piena veridicità»⁵⁶.

Tra i contemporanei, il P. ringrazia «i rappresentanti delle Provincie e dei Comuni di Cagliari, di Sassari, di Ozieri», e poi il Soprintendente Antonio Taramelli (non amato dal P.)⁵⁷, il bibliotecario dell'Ateneo cagliaritano Arnaldo Capra, tutti coloro che gli hanno fornito informazioni, notizie di rinvenimenti, pubblicazioni recenti. Nel volume si citano di volta in volta solo pochi nomi di informatori, Tomaso e Pietro Tamponi, Filippo Nissardi (autore tra l'altro della carta relativa alla distribuzione dei nuraghi nella Nurra)⁵⁸, Giuseppe Calvia, Romualdo Loddo, Amerigo Filia, rettore dell'Università di Sassari⁵⁹, infine Alfredo Schmidt di Berlino, suo «compagno di escursioni»⁶⁰ e Jérôme Carcopino della Sorbonne di Parigi, per le informazioni sulla Corsica⁶¹. Eppure l'impressione profonda, in realtà, è quella di un deserto di istituzioni e di studiosi, di un totale abbandono dell'archeologia in Sardegna, nel quale il P. si muove in perfetta solitudine, ma con autorità e competenza.

2. L'opera comprende due libri, il primo con un'introduzione, nove capitoli e due appendici, il secondo con tredici capitoli, cinque appendici, le conclusioni ed un «indice cronologico», più didascalie delle tavole ed aggiunte e correzioni.

Sono soprattutto i primi capitoli dell'opera quelli che debbono essere maneggiati con cautela e che risentono maggiormente dell'ipercriticismo

⁵⁶ PAIS, *Storia*, p. 670. Lo studioso tedesco nel suo eccesso di ipercriticismo dubitava potessero appartenere alla falsificazione delle Carte d'Arborea alcune indicazioni topografiche contenute in antichi manoscritti: «nec recte opinor Spanus cum regione Oddine id composuit, vel cum antiqua turri ad fauces fl. Mannu dicta Torre d'Oglia in instrumentis antiquis, quae vide ne sint ex genere Arboreanorum» (CIL X 7930).

⁵⁷ Vd. *Pretesa scoperta della città preistorica di Abini in Sardegna ed il Signor Hilley von Marat* [Antonio Taramelli] cit. (n. 9).

⁵⁸ PAIS, *Storia*, p. 728 e tav. XXXIII: si tratta di una carta realizzata nel 1882 su proposta del P. a spese della Direzione Generale delle Antichità delle Belle Arti del Regno. Il disegno, «abbandonato negli archivi», fu «ritrovato» e pubblicato da G. Pinza favorevole ad attribuire ai nuraghi la funzione di tombe; il comportamento del Pinza per il Loddo Canepa fu un episodio di «pirateria scientifica». Il P. si mantiene sulle posizioni dello Spano e del Nissardi, che pensano a «dimore e fortificazioni», comunque «edifici per i vivi»: una tesi poi ripresa dal Taramelli.

⁵⁹ R. BONU, *Scrittori sardi nati nel secolo XIX con notizie storiche e letterarie dell'epoca*, II, Sassari 1961, pp. 603 ss.

⁶⁰ PAIS, *Storia*, p. 738.

⁶¹ PAIS, *Storia*, p. 743.

del P.: mantenendosi fedelmente sulle posizioni del Mommsen, il P. affronta il tema delle «più vetuste relazioni marittime tra il Lazio, la Sardegna e la Corsica» e non accoglie il racconto di Polibio sulla data del primo trattato tra Roma e Cartagine, che preferisce fissare non al primo anno della repubblica romana dopo la cacciata dei Tarquini (510 a.C.) ma al 348 a.C.⁶², per quanto egli non ignori che gli amichevoli rapporti tra Cartagine ed il mondo etrusco alla fine del VI secolo dopo la battaglia del Mare Sardonio renderebbero perfettamente compatibile la cronologia tradizionale. Va detto subito che la scelta di ritardare di un secolo e mezzo il primo trattato tra Roma e Cartagine provoca una serie di conseguenze inaccettabili: il P. non può più riferire alla Sardegna la notizia di Diodoro Siculo⁶³ relativa all'invio attorno al 378 a.C. di un gruppo di 500 coloni romani (che di conseguenza debbono essere dirottati sull'etrusca Sutrium o sulla volsca Satricum)⁶⁴, così come diventa incomprendibile la notizia di Teofrasto, relativa ad un parallelo tentativo di colonizzazione romana in Corsica⁶⁵, che può essere compreso pensando ad un sostanzioso apporto militare delle città marittime dell'Etruria ed in particolare di Cere⁶⁶. Diventa infine inspiegabile la ragione per la quale il commercio romano in Sardegna, autorizzato nel 348 a.C. (data proposta dal P. per il primo trattato), viene poi categoricamente proibito con il secondo trattato (riferito al 306 a.C. anziché al 348): cioè, cadrebbe ogni connessione tra i tentativi storici di colonizzazione romana in Sardegna ed in Corsica nella prima metà del IV secolo a.C. e le conseguenti restrizioni concordate contrattualmente tra Roma e Cartagine nel secondo trattato alla metà del secolo. La saldezza del dominio punico in Sardegna sembra al P. confermata per l'età più antica dalla partecipazione di mercenari di origine sarda alla battaglia di Imera del 480

⁶² POL. III, 22, 4 ss. Vd. ora B. SCARDIGLI, *I trattati romano-cartaginesi* (Introduzione, edizione critica, traduzione, commento e indici), Pisa 1991.

⁶³ DIOD. XV, 27, 4.

⁶⁴ Segue ancora le posizioni del Pais, I. DIDU, *Il supposto invio di coloni romani in Sardegna nell'anno 378-7 a.C.*, «Athenaeum», 50, 1972, pp. 310 ss. (che pensa a Satricum); vd. però M. TORELLI, *Colonizzazioni etrusche e latine di epoca arcaica: un esempio*, in *Gli Etruschi e Roma, Atti dell'incontro di studio in onore di Massimo Pallottino, Roma, 11-13 dicembre 1979*, Roma 1981, pp. 71-82.

⁶⁵ THEOPHR., *Hist. plant.* V, 8, 2: vd. ora S. AMIGUES, *Une incursion des Romains en Corse d'après Théophraste*, *H.P.* V, 8, 2, «REA», 92, 1990, pp. 79 ss.

⁶⁶ G. BRIZZI, *Nascita di una provincia: Roma e la Sardegna*, in *Carcopino, Cartagine e altri scritti*, Sassari 1989, pp. 67 ss.

a.C., così come ad altre campagne combattute in Sicilia ed in Africa da Cartagine in tutto il V ed il IV secolo a.C.⁶⁷

Il P. ammette la presenza cartaginese in Corsica, così come in Sardegna, mal sopportata dai Focei di Marsiglia, fino alle operazioni del 259 a.C. di Lucio Cornelio Scipione ad Aleria e ad Olbia negli anni iniziali della prima guerra punica, escludendo l'ipotesi di una falsificazione annalistica per le vicende sarde ed in particolare per gli stratagemmi adottati ad Olbia da Scipione contro il cartaginese Annone⁶⁸. Il 23 dicembre 259 Scipione, scampato al naufragio, prometteva di costruire a Roma un tempio alle Tempeste⁶⁹ e l'11 marzo successivo celebrava il trionfo, *de Poeneis, Sardinia et Corsica*, il primo di una serie di trionfi conseguiti per imprese svoltesi nelle due isole⁷⁰. Pochi mesi dopo, il 6 ottobre 258 a.C. seguiva il trionfo *de Poenis et Sardeis* per le scorrerie del console Gaio Sulpicio Patercolo, ma occorre arrivare alla conclusione della prima guerra punica ed alla guerra dei mercenari, per trovare nelle fonti le tracce di una progressiva influenza romana nell'isola. Per il P. fu a Carales oppure a Cornus che fu crocefisso nel 239 a.C. dai mercenari in rivolta il comandante cartaginese Bostare, mentre i Sardi che si dichiararono ancora una volta solidali con i Cartaginesi e cacciarono i mercenari furono forse gli abitanti di alcune città della Sardegna, forse ancora Carales, Sulci e Cornus⁷¹.

Il P. si sforza di giustificare l'ambiguo comportamento romano, allontanandosi da Polibio che «non esita a dichiarar contraria ad ogni norma di diritto la condotta dei Romani», a proposito dello sgombero della Sardegna imposto ai Cartaginesi con un ulteriore tributo di 1200 talenti,

⁶⁷ Vd. PAIS, *Storia*, p. 32 n. 2; il tema era stato già trattato in *Sardi o Sordoni?*, «BAS», II s. 1, 1884, pp. 5 ss.

⁶⁸ PAIS, *Storia*, p. 17 n. 1 e p. 132 n. 3 (con la correzione di ZON. VIII 11 proposta dal Niebuhr) e p. 28 n. 1. Vd. ora J. DEBERGH, *Olbia conquistata dai Romani nel 259 a.C.?*, in *Da Olbia ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, I, a cura di A. Mastino e P. Ruggeri, Sassari 1996, pp. 235 ss.

⁶⁹ Per la data, vd. R. ZUCCA, *La Corsica romana*, Oristano 1996, p. 87, che preferisce la data del 1° giugno, pensando ad un restauro successivo per il 23 settembre, data indicata dal Calendario Anziato (*I.It.* XIII 2, pp. 25, 28). Vd. anche PAIS, *Storia*, p. 747.

⁷⁰ Vd. M. A. PORCU, *I magistrati romani in Sardegna in età repubblicana*, Sassari 1991, pp. 35 ss.

⁷¹ Diversamente BRIZZI, *Nascita di una provincia* cit., pp. 67 ss. Vd. L. LORETO, *La grande insurrezione libica contro Cartagine del 241-237 a.C. Una storia politica e militare*, Roma 1995, pp. 191 ss.

in contrasto con le clausole del trattato di pace successivo alla battaglia navale delle Egadi del 241 a.C., che aveva visto la sconfitta di Amilcare, battuto dal console Gaio Lutazio Catulo. Il P. ha ben presente la tradizione favorevole ai Romani, che parlava di navi commerciali affondate e di mercanti italici uccisi, così come di preparativi di rivincita cartaginesi, indirizzati non contro i mercenari in rivolta, ma contro i Romani. Ma, al di là delle giustificazioni formali (fondate su una tradizione annalistica di scarsissimo peso)⁷², il P. sostiene che i Romani, impossessandosi della Sicilia, volevano evitare che l'isola diventasse il ponte tra il Nord Africa e la penisola, per un'invasione in massa da Cartagine; allo stesso modo, conquistare la Sardegna e la Corsica «era necessità imprescindibile per Roma, ove non volesse lasciarsi soffocare dalla preponderanza marittima dei Cartaginesi». Dunque l'occupazione fu una pura «opportunità politica», un'occasione preziosa, che Roma non poteva perdere.

L'occupazione cartaginese della Sardegna per il P. si spingeva anche all'interno, in «qualche distretto di montagna» ed in particolare sull'altopiano di Macopsisa-Macomere: nel capitolo III, il P. studia il passaggio verso il dominio romano, accompagnato da stragi e devastazioni: l'espressione *Sardi venales*, attribuita ad oggetti di poco valore e acquistabili a basso prezzo, che preferiamo riferire alle campagne di Tiberio Sempronio Gracco del 177-176 a.C. e che Festo collega all'origine lidia dei Sardi e degli Etruschi⁷³, potrebbe essere in relazione con la primitiva occupazione della Sardegna nel 238 a.C. dopo la rivolta dei mercenari.

Seguono le campagne del console Gaio Licinio Varo e dello sfortunato legato Marco Claudio Clinea nel 236 a.C. in Corsica e poi il trionfo di Tito Manlio Torquato, il futuro vincitore di Ampsicora, il primo celebrato *de Sardeis*, il 19 marzo 234 a.C., accompagnato dalla celeberrima chiusura del tempio di Giano; quindi la morte (a causa di un'epidemia) del pretore Publio Cornelio, sostituito dal console Spurio Carvilio Massimo (Ruga), che il 1° aprile 233 celebra il trionfo sui Sardi grazie ad una vittoria ottenuta per l'eroismo di un giovanissimo soldato, un *Crispinus*, per il Pais forse della *gens Quinctia*⁷⁴; iniziano intanto le operazioni in Sardegna del console Manio Pomponio Matone (che trionferà

⁷² Vd. MELONI, *La Sardegna romana* cit., pp. 37 ss.

⁷³ FEST., pp. 428, 430 Lindsay. Vd. le critiche di PAIS, *Storia*, p. 605 n. 2. Vd. ora M. PITTAU, *La lingua dei Sardi Nuragici e degli Etruschi*, Sassari 1981, pp. 36 ss.

⁷⁴ PAIS, *Storia*, p. 47 n. 2 e p. 152 n. 2; vd. ora ZUCCA, *La Corsica romana* cit., p. 94 (che erroneamente riferisce l'episodio al 235 a.C. ed all'esercito di Tito Manlio Torquato).

il 15 marzo 232)⁷⁵. In polemica con il De Sanctis⁷⁶, il P. tende a localizzare in Corsica e non in Gallura quegli irregolari Corsi che attaccano nel 232 i consoli Marco Emilio Lepido e Marco Publicio Malleolo, togliendo loro la preda e sui quali il 5 marzo 230 il console Gaio Papirio Masone celebra il trionfo sul Monte Albano.

Le pagine più belle dell'opera sono dedicate alla guerra annibalica e in particolare alla rivolta di Ampsicora e del figlio Osto (Ostio per il P.): la conoscenza delle fonti, Livio e Silio Italico soprattutto, è eccezionale e la ricostruzione complessiva appare credibile ed originale. Il P. torna sulla localizzazione dei Sardi Pelliti, contestando il «vecchio errore, raccolto anche dal La Marmora» (e dopo di lui da Pasquale Tola e Giovanni Spano), di un loro collegamento con il territorio costiero di Cornus, mentre «Ampsicora si era allontanato dalla regione di Cornus per cercare aiuto tra i Sardi del Centro»; dunque i Sardi Pelliti vanno identificati con gli Iliensi «ossia con gli abitanti del centro dell'isola, gli avi dei *mastrucati latrunculi* di Cicerone»⁷⁷. Significativo è il riferimento agli Iberi che secondo Silio Italico combatterono assieme ad Osto, dalla parte dei Sardo-Punici⁷⁸, forse collegati con il passaggio della flotta punica di Asdrubale il Calvo dalle Baleari, se non con i Balari⁷⁹. Viene valorizzato il nucleo storico della narrazione di Silio Italico, riferita alla presenza del poeta Ennio nelle file dell'esercito romano, anche se il duello con Osto potrebbe essere frutto della «fantasia» del poeta⁸⁰. Si fornisce il quadro

⁷⁵ Vd. P. MELONI, *Sei anni di lotte di Sardi e Corsi contro i Romani (236-231 a.C.)*, «Studi Sardi», 9, 1949, pp. 121 ss.

⁷⁶ G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III 1, Torino 1916, p. 282 n. 42; PAIS, *Storia* cit., p. 49 n. 2, che parla di un «errore» del De Sanctis e a p. 51 n. 1 arriva a suggerire uno scambio tra Sardegna e Corsica anche per la notizia di Festo (PAUL. FEST. p. 131 Lindsay): *Murtea corona Papirius usus est quod Sardos in campis Murteis superasset*, anche se poi pensa ad una localizzazione della battaglia a Campu 'e murtas in Planargia.

⁷⁷ PAIS, *Storia*, p. 59 n. 1; vd. già E. PAIS, *Il ripostiglio di Bronzi di Abini presso Teti*, «BAS», II s. 1, 1884, pp. 87-88 n. 20. L'indicazione di Tolomeo III, 3, 6, che pone gli Αἰγυλιήνοισι presso Cornus andrebbe corretta in Ἀγυρλιήνοισι, con riferimento a Gurulis nova.

⁷⁸ SIL. IT. XII, 376.

⁷⁹ PAIS, *Storia* cit., p. 61 n. 1; vd. ora R. ZUCCA, *Insulae Baliares. Le isole Baleari sotto il dominio romano*, Roma 1998, pp. 79 ss.

⁸⁰ PAIS, *Storia* cit., pp. 61-62 n. 1; vd. ora G. RUNCHINA, *Da Ennio a Silio Italico*, «Annali Fac. Magistero, Univ. Cagliari», 6, 1, 1982, pp. 11 ss.; R. ZUCCA, *Cornus e la rivolta del 215 in Sardegna*, in *L'Africa Romana*, III, 1985 (1986), pp. 363 ss.; ID., *Osservazioni sulla storia e sulla topografia di Cornus*, in *Ampsicora e il territorio di Cornus*, Atti del II Convegno sull'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese, Cuglieri 1985, Taranto 1988, pp. 31 ss.

delle forze in campo e delle perdite dell'una e dell'altra parte; si localizzano le due battaglie, la prima combattuta da Osto e dai Romani presso la città di Cornus (oggi Santa Caterina di Pittinuri, nel lembo meridionale del comune di Cuglieri), la seconda vinta da Tito Malio Torquato⁸¹, in una località che per il P. non sarebbe lontana dalla capitale di Ampsicora; infine si precisa la durata dell'assedio della città di Cornus e si illustrano le conseguenze della sconfitta dei Sardo-Punici alleati.

Gli anni finali della seconda guerra punica sono l'occasione per un ritorno ad alcuni temi topografici particolarmente cari al P., come la localizzazione orientale dei *Montes Insani*, al largo dei quali la flotta del console Tiberio Claudio Nerone affrontò nel 202 a.C., alla vigilia della battaglia di Zama, una violenta tempesta⁸²; più tardi, nel 398 d.C., un'analoga esperienza sarebbe stata vissuta dalle truppe imbarcate sulla flotta inviata da Stilicone contro il ribelle africano Gildone⁸³.

Anche dopo la sconfitta di Annibale, il perdurante «imperialismo» romano sembra al P. giustificato dalle «preoccupazioni» per gli «ulteriori disegni da parte di qualche generale Punico» e per l'opera delle spie cartaginesi che continuavano ad «aizzare» i Galli ed i Liguri contro i Romani, così come in passato avevano fatto in Sardegna. Il P. non esclude assegnazioni di terre a veterani romani nell'isola alla fine della guerra annibalica e, più tardi, nell'età di Mario e di Silla, anche se le fonti non ci conservano nessuna documentazione in proposito; del resto si deve escludere che il passo di Appiano citato da P. possa alludere a deduzioni di colonie di veterani o proletari in Sardegna nell'età di Mario, in forza della *lex Appuleia*⁸⁴.

⁸¹ Vd. ora P. RUGGERI, *Titus Manlius Torquatus, privatus cum imperio*, in *Africa ipsa parens illa Sardiniae. Studi di storia antica e di epigrafia*, Sassari 1999, pp. 115 ss.

⁸² PAIS, *Storia* cit., pp. 70-71 e 680 ss. (in polemica con il La Marmora che pensava al vulcano del Montiferru, a sud di Bosa e Macopsissa, sulla base dei dati di Tolomeo); vd. M. GRAS, *Les Montes Insani de la Sardaigne*, in *Mélanges offerts à R. Dion*, Parigi 1974, pp. 349 ss.; A. MASTINO, *Le fonti letterarie ed epigrafiche*, in A. MASTINO, R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana*, in *Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*, Genova 1991, pp. 191 ss. Vd. già E. PAIS, *Due questioni relative alla geografia antica della Sardegna* cit. (a p. 251 n. 10).

⁸³ PAIS, *Storia*, p. 681.

⁸⁴ App. *Pun.* 2: cfr. PAIS, *Storia*, pp. 100-101 n. 2, con un confronto con la colonia mariana di Uchi Maius in Africa su cui M. KHANOUSSI, A. MASTINO (a cura di), *Uchi Maius. Scavi e ricerche epigrafiche in Tunisia*, Sassari 1987. Il P. ricorda che Marco Emilio Lepido (console del 78 a.C. e ribelle ai sillani, morto in Sardegna) era parente di Appuleio Saturnino, il «tribuno mariano che forse aveva già inviato colonie in Sardegna» (PAIS, *Storia*, p. 103 n. 3).

La pretura di Marco Porcio Catone in Sardegna nel 198 viene apprezzata per l'«onesta amministrazione», per la cacciata degli «usurai» impegnati più che contro i Sardi contro gli stessi soldati romani, per l'abolizione delle spese per il mantenimento dell'ufficio del pretore, soprattutto per il richiamo a Roma del poeta Ennio, che aveva combattuto nell'isola fin dall'età di Ampsicora, dunque per almeno 17 anni; la frase di Cornelio Nepote, *quod non minoris aestimamus quam quemlibet amplissimum Sardiniensem triumphum*⁸⁵, potrebbe sottintendere che Catone avesse chiesto al senato il trionfo «per le gesta militari nell'Isola»⁸⁶. Un comportamento ugualmente onesto avrebbe avuto mezzo secolo dopo Gaio Gracco, fratello di Tiberio, il futuro tribuno della plebe rifondatore di Cartagine, che esercitò la questura in Sardegna tra il 126 ed il 124 a.C., distinguendosi per coraggio, onestà, rispetto per i provinciali. Ben diversamente si sarebbero comportati i propretori Tito Albucio (che aveva celebrato un trionfo in Sardegna, sicuramente nel Campidoglio di Cagliari, per le sue vittorie sui *mastrucati latrunculi*, che il P. preferisce collocare nell'età di Silla, comunque prima del 92 a.C., anziché al 106 a.C.)⁸⁷, Gaio Megabocco e Marco Emilio Scauro.

Il P. discute il tema della lenta penetrazione romana verso l'interno della *Barbaria* sarda, il malgoverno, la riscossione di una doppia decima già nel corso della guerra siriana, le dure condizioni di vita della popolazione, la malaria, soprattutto le grandi campagne militari del II secolo a.C., con i nuovi trionfi, quello di Tiberio Sempronio Gracco del 23 febbraio 175 a.C., quello di Gaio Cicereo il 1° ottobre 172 (ancora *ex Corsica in Monte Albano*), quello di Lucio Aurelio Oreste dell'8 dicembre 122 a.C., quello di Marco Cecilio Metello del 15 luglio 111 a.C. (i cui provvedimenti sono ripresi in età neroniana nella sentenza di Lucio Elvio Agrippa della tavola di Esterzili), a conclusione di guerre che avevano causato decine di migliaia di morti e di prigionieri: sono gli schiavi di origine sarda e corsa, destinati ad alimentare il mercato romano. Attenzione merita l'*index*, l'epigrafe inserita nella *tabula* offerta a Giove e collocata nel tempio della *Mater Matuta* dopo le campagne del console Tiberio Sempronio Gracco, vincitore sugli Ilienses e sui Balari della Sardegna centro-settentrionale. Il P. propone un confronto con la celeberrima

⁸⁵ CORN. NEP. *Cato* 1, 4.

⁸⁶ PAIS, *Storia*, p. 75 n. 2.

⁸⁷ PAIS, *Storia*, p. 135. Vd. però pp. 220 e 275 (104 a.C.). Cfr. ora PORCU, *I magistrati* cit., p. 25.

iscrizione collocata sul basamento della colonna rostrata di Gaio Duilio e con altre epigrafi commemorative di vittorie in oriente. Ma, a parte le formule arcaiche, come *Ti(berii) Semproni Gracchi consulis imperio auspicioque legio exercitusque populi Romani Sardiniam subegit*, ed a parte le straordinarie cifre dei Sardi uccisi o presi prigionieri (ben 80.000), il P. attira l'attenzione sulla formula *Sardiniae insulae forma erat, atque in ea simulacra pugnarum picta*, che gli sembra documentare per la prima volta nella storia una carta geografica della Sardegna (e della Corsica), di cui gli scrittori greci conoscevano da tempo «la forma e le dimensioni». Il collegamento tra Sardegna e Corsica è più volte documentato dalle fonti, con l'alternanza di consoli, pretori, propretori e loro legati nelle due isole e con la presenza di eserciti distinti, come nel 173 e nel 172 a.C., quando il propretore Marco Atilio ed il pretore Spurio Cluvio combattono in Sardegna, mentre il pretore Gaio Cicereio conclude le sue due lunghe campagne in Corsica celebrando il 1° ottobre 172 un trionfo sui Corsi sul Monte Albano anziché sul Campidoglio: si ripete lo strappo con il senato che si era verificato nel 230 a.C. ad opera di Gaio Papirio Massone⁸⁸, ma ora Cicereio promette di costruire sul monte Albano un tempio dedicato a Giunone Moneta, forse impiegando «le somme ricavate dalla vendita degli infelici Corsi fatti prigionieri»⁸⁹.

Il ritorno in Sardegna nel 163 a.C. del console Tiberio Sempronio Gracco (il padre dei Gracchi) è l'occasione per il P. per approfondire le ragioni che hanno portato all'annullamento «per pretesti religiosi» delle elezioni consolari per il 162 ed alla revoca dei nuovi consoli Publio Cornelio Scipione Nasica e Marcio Figulo; se è vero che si era verificata una palese violazione del diritto augurale, la condotta del console era stata determinata «oltre che da motivi religiosi, anche da ragioni politiche», che non possono che riguardare il mantenimento del comando dell'esercito in Sardegna ed in Corsica, che era stato assegnato a Gracco dopo la morte del collega Manio Iuvenzio Thalna, vincitore sui Corsi; per il P. «Tiberio Gracco, domatore della Sardegna, mirava a ritornarvi [ma Gracco era già nell'isola dall'anno precedente] e ad esercitarvi autorità», un po' come Tito Quinzio Flaminio in Grecia dopo Cinoscefale⁹⁰. Quel che è più interessante è che il console, dopo aver sdegnosamente respinto l'avver-

⁸⁸ VAL. MAX. III, 6, 5.

⁸⁹ PAIS, *Storia*, p. 89.

⁹⁰ PAIS, *Storia*, p. 138 n. 3.

timento degli aruspici etruschi, accusandoli di voler orientare la volontà dei comizi e di volersi fare interpreti, loro *barbari*, dello *auspiciorum populi Romani ius*, in realtà aveva ammesso l'irregolarità della procedura, informando il senato che mentre si trovava in Sardegna aveva avuto modo di leggere i libri augurali, che evidentemente si trovavano in provincia o che aveva portato con sé da Roma (*cum libros ad sacra populi pertinentes legeret*), e si era reso conto di non aver ripetuto gli auspici, quand'era rientrato per la seconda volta all'interno del pomerio. Si capisce il commento caustico di Cicerone che, in una lettera del 56 a.C. a Quinto, ironizzava sull'*otium* del fratello in Sardegna, che gli aveva scritto qualche settimana prima da Olbia, per avere informazioni sul progetto della nuova casa disegnato dall'architetto Numisio e sulla riscossione dei crediti dovuti da Lentulo e Sestio per saldare Pomponio Attico⁹¹. La tranquillità di cui si può godere in Sardegna è la migliore cura contro le amnesie, fa ricordare le cose dimenticate: *sed habet profecto quiddam Sardinia adpositum ad recordationem praeteritae memoriae*; del resto, anche Tiberio Sempronio Gracco si era ricordato solo dopo il suo arrivo nell'isola degli auspici contrari alla nomina dei consoli del 162 a.C.⁹² Queste ironiche frasi sono scelte significativamente dal P. in apertura del volume⁹³.

Le simpatie e le scelte politiche della provincia durante i tumultuosi anni delle guerre civili consentono di stabilire la rete di patronati e di clientele tra alcune famiglie romane e l'aristocrazia isolana: un ruolo importante continuarono a svolgere i Gracchi, con Gaio Gracco (questore tra il 126 ed il 124 a.C.) ed il nipote Tiberio Gracco (figlio del tribuno della plebe del 133)⁹⁴. Solo con la forza delle armi il legato sillano Lucio Marcio Filippo riuscì nell'82 a.C. a sconfiggere e ad uccidere il pretore Quinto Antonio Balbo, che fino all'ultimo aveva mantenuto salda la provincia dalla parte dei *populares* di Gaio Mario, al quale si deve ad esempio la fondazione nel 100 a.C. nella vicina Corsica, ma sempre entro la *provincia Sardinia*, della colonia Mariana. Si spiega allora la ragione per la quale nel 77 a.C., subito dopo la morte di Silla

⁹¹ CIC., *Q. fr.* 2, 2. Vd. P. CUGUSI, *Epistolographi Latini minores*, Torino 1979, II 2, frg. 21.

⁹² VAL. MAX., I, 1, 3; vd. anche CIC., *divin.* I, 17, 33 e 36; *nat. deor.* II, 4, 10 ss.; PS. AUR. VICT., *vir. ill.* 44,2; PLUT., *Marc.* 5, 1 ss. e 54; *Periocha* 46.

⁹³ PAIS, *Storia*, p. VII.

⁹⁴ VAL. MAX. IX, 7, 2; vd. PAIS, *Storia*, p. 747.

(con molta espressività il P. scrive: «quando le ceneri di Silla non si erano ancora raffreddate»), il console mariano Marco Emilio Lepido, il padre del triumviro, sconfitto dal collega Quinto Lutazio Catulo, decise di trasferirsi dall'Etruria meridionale in Sardegna, nella speranza di trovare sostegno per la causa popolare: imbarcatosi a Cosa (Porto Argentario), l'esercito raggiunse sicuramente Tharros⁹⁵, da dove per qualche tempo bloccò i rifornimenti granari per la capitale; qui poi subì una pesante sconfitta ad opera del governatore sillano Lucio Valerio Triario; dopo la morte di Lepido (secondo Floro «per malattia e per rimorsi», *morbo et paenitentia*)⁹⁶, le truppe popolari furono poi condotte in salvo dal legato Marco Perperna fino a Tarraco e da qui ad Huesca, nella Spagna Citeriore, venendo così ad incrementare le fila del partito mariano, riorganizzate da Sertorio.

In questo quadro si pone la collocazione della Sardegna nella guerra contro i pirati, quando Pompeo Magno visitò l'isola per la prima volta nel 67 a.C., e poi durante il primo triumvirato, quando Quinto Cicerone fu inviato per riorganizzare i servizi dell'annona verso Ostia dal porto di Olbia, dove approdò per la seconda volta lo stesso Pompeo, all'indomani del rinnovo dell'accordo triumvirale e del congresso di Lucca del 56 a.C. Più tardi, nel 49 a.C., scoppiata la guerra civile tra Cesare e Pompeo, i Caralitani, fedeli al partito popolare, riuscirono a cacciare il governatore pompeiano Marco Aurelio Cotta che, atterrito per le minacce e per le violenze subite — *perterritus* —, riuscì a raggiungere ad Utica i Pompeiani superstiti dopo Farsalo, ai quali annunciò che tutta la Sardegna era ormai concordemente schierata con la parte avversa. Nell'isola si insediaron allora i governatori cesariani Quinto Valerio Orca e poi Sesto Peduceo, che per Cicerone era *effigies et humanitatis et probitatis paternae*⁹⁷.

Qualche tempo dopo, la città di Carales doveva contribuire in modo decisivo all'esito della battaglia di Tapso, inviando in Africa truppe e rifornimenti (*auxilia, commeatus, frumentum*) per l'esercito di Cesare, nel momento in cui il dittatore si era venuto a trovare in gravi difficoltà, letteralmente assediato dai nemici sulla fascia litoranea. Dopo la vittoria e dopo il suicidio di Catone, eroe del partito repubblicano e della causa della libertà contro la tirannide, il vincitore, partito da Utica il 13 giu-

⁹⁵ PAIS, *Storia*, p. 103 n. 3.

⁹⁶ FLOR. *epit.* II, 11, 7. Vd. PAIS, *Storia*, p. 747, che esclude che Lepido sia morto «per il dolore procuratogli dalla infedeltà della moglie».

⁹⁷ Cic. *de fin.* II, 58.

gno 46 a.C. — *Idibus Iun(iis)* —, giunse il 15 a Carales — *post diem tertium* —; dove si vendicò punendo i Pompeiani della città di Sulci, che avevano sostenuto con rifornimenti di ferro non lavorato e di armi la causa di Pompeo e del senato, dopo lo sbarco di Nasidio. La città vide la decima portata ad un ottavo, i beni di alcuni notabili locali furono messi all'asta e fu imposta una multa di dieci milioni di sesterzi. Durante il suo soggiorno a Carales, Cesare sembra abbia deciso anche di sdebitarsi con la città per i servizi resi al partito popolare: tutti i Caralitani ottennero allora la cittadinanza romana (con alcuni di essi, ad esempio con il cantante Tigellio, che doveva essere già famoso, Cesare aveva stretto anche una salda amicizia personale); fu abolita l'organizzazione cittadina punica (la *civitas*), coi suoi magistrati (i sufeti) ed i suoi organi (l'assemblea popolare e il senato cittadino); fu istituito il municipio di cittadini romani, retto dai *quattuorviri*. Nella stessa occasione Cesare, trattenuto per circa un mese nei porti della Sardegna settentrionale e della Corsica, potrebbe aver deciso la deduzione di una colonia romana nel Golfo dell'Asinara e la fondazione di Turris Libisonis (Porto Torres). Il calcolo del P. sulla durata del soggiorno di Cesare in Sardegna è errato: partito da Carales *ante diem IV Kalendas Quincti(les)*, dunque il 27 giugno, arrivò a Roma *duo de tricesimo die*, dunque 28 giorni dopo la partenza, cioè il 25 luglio (e non come sostiene il P. il 29 giugno, undici giorni dopo la partenza da Cagliari)⁹⁸.

Dopo la morte di Cesare, la Sardegna, che si pensava fedele ai Cesaricidi⁹⁹, in realtà viene controllata da Ottaviano in seguito agli accordi di Bologna e durante la guerra di Perugia; solo in un secondo momento, dopo l'incontro di Brindisi (ottobre 40 a.C.), l'isola passa al liberto di Sesto Pompeo Menodoro, che riesce a cacciare il governatore cesariano Marco Lurio assediando Carales e facendo prigioniero il liberto di Ottaviano, Eleno (che per Appiano governava la Sardegna)¹⁰⁰. Il P. identifica erroneamente Menodoro, divenuto equestre solo più tardi per volontà di Ottaviano, con il *pr(a)ef(ectus) Menas* di una tabella di bronzo

⁹⁸ *Bell. Afr.* 98; vd. PAIS, *Storia*, p. 113 n. 1.

⁹⁹ Il P. difende il testo letterale di CIC. *fam.* XI, 26, dove le legioni di stanza in Sardegna (e non in Macedonia) assieme a quelle africane sono citate per essere in procinto di schierarsi con Bruto: PAIS, *Storia*, p. 114 n. 1.

¹⁰⁰ *APP. b.c.* V 66; vd. PAIS, *Storia*, p. 118 n. 2, per il quale Appiano accenna a fatti distinti o fa confusione. Il P. identifica Eleno con il *C(aius) Iulius Augusti l(ibertus) Helenus* della base onoraria di Alatri (*CIL* X 5808).

rinvenuta ad Alghero, in realtà databile in età bizantina¹⁰¹. Secondo le versioni di Appiano e di Dione Cassio, ben commentate dal P., la Sardegna oscilla più volte tra Ottaviano (rappresentato da Marco Lurio e da liberti Eleno e Filadelfo) e Sesto Pompeo (rappresentato da Menodoro, Menecrate e Micilione), fino al passaggio definitivo di Menodoro dalla parte di Ottaviano e di Agrippa. Le vicende successive dell'isola, dopo Nauloco, con la fine della pirateria tirrenica¹⁰², vedono la Sardegna partecipare dalla parte di Ottaviano alla *coniuratio Italiae et provinciarum* del 32 e quindi inviare truppe per la guerra contro Antonio e Cleopatra, conclusa ad Azio il 2 settembre 31 a.C.: il 13 gennaio 27 l'isola, provincia pacificata, è lasciata da Augusto al Senato ed inizia ad essere amministrata da proconsoli ex pretori. Solo con le grandi rivolte di briganti e predoni del 6 d.C., l'isola passa sotto una dura occupazione militare, divenendo provincia imperiale controllata da ufficiali di condizione equestre.

3. In questo quadro, diventa centrale il tema della *Barbaria* abitata dagli Ilienses, dai Balari e dai Corsi, i *populi celeberrimi* di Plinio il Vecchio, resistenti e ribelli¹⁰³, che per il P. avrebbero perso alla fine della repubblica una loro individualità, per essere ora chiamati con il titolo «dispregiativo» di «Barbari» o di «Barbaricini», quando la guerra finisce per degenerare in brigantaggio¹⁰⁴: si tratterebbe di un chiaro indizio «di mutamento di opinioni e contegno», che dimostrerebbe un ipotetico «disprezzo per la povertà degli isolani», impegnati in una resistenza che poteva ormai solo molestare e provocare i Romani, ma non preoccuparli seria-

¹⁰¹ CIL X 8072, 7: vd. P. B. SERRA, *Reperti tardoantichi e altomedioevali dalla Nurra*, Sassari 1976, pp. 11-12, e 'Exagia' e 'tesserulae nominibus virorum laudabilium inscriptae' di età bizantina dalla Sardegna, «ASS», 35, 1989, p. 63. Vd. PAIS, *Storia*, p. 121 n. 1; 165 n. 1 (con erroneo riferimento a CIL X 8034); un bel facsimile è a p. 291 n.

¹⁰² Vd. *Res Gestae Divi Augusti*, 5, 1 lat.: *mare pacavi a praedonibus*; 5, 33: *Siciliam et Sardiniam occupatas bello servili reciperavi*.

¹⁰³ PLIN., *n.h.* III, 7, 85.

¹⁰⁴ L'ipotesi che le singole tribù abbiano perso il nome originario, formulata da PAIS, *Storia*, p. 99, è inconsistente: vd. L. GASPERINI, *Il macigno dei Balari ai piedi del Monte Limbara (Sardegna Nord-Orientale)*, in *Rupes loquentes. Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia, Roma-Bommarzo 13-15 ottobre 1989*, Roma 1992, pp. 579-589 (per i Balari) e A. MASTINO, *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in *L'epigrafia del villaggio*, a cura di A. Calbi, A. Donati, G. Poma (Epigrafia e Antichità, 12), pp. 498 ss. (per gli Ilienses). Si deve prendere atto delle obiezioni (assolutamente non decisive) di M. PITTAU, *L'iscrizione nuragica in lettere latine del nuraghe Aidu 'Entos*, in *Ulisse e Nausica in Sardegna e altri saggi*, Nuoro 1994, pp. 189 ss.

mente¹⁰⁵. Il P. respinge i dubbi sollevati sull'autenticità dell'epigrafe di Preneste che ricorda un prefetto della prima coorte di Corsi, un equestre incaricato di sovrintendere sulle *civitates Barbariae in Sardinia*¹⁰⁶ e riferisce ai primi decenni dell'impero l'iscrizione di Fordongianus relativa alle [*civ*]itates Barb[ariae]¹⁰⁷.

Con qualche eccesso di semplificazione, il P. ritiene che i Romani dovettero affrontare nel corso della conquista sia i Sardo-punici delle coste «naturali alleati dei Cartaginesi», sia gli «indigeni abitatori delle montagne»; la critica più avveduta ha oggi articolato e sfumato questo giudizio, soprattutto differenziando le posizioni assunte dalle antiche colonie fenicie (che abbandonarono rapidamente Cartagine), dalle città di fondazione punica (come Cornus), dai *Sardi Pelliti* dell'interno (che il P. identifica con gli Ilienses-Iolei)¹⁰⁸ e dai Sardo-libici di antica immigrazione nell'isola, ai quali oggi si ritiene appartenesse lo stesso Ampsicora, un eroe che per il P. era viceversa a tutti gli effetti un cartaginese, «sebbene nato in Sardegna»¹⁰⁹. Dopo Zama, continuarono a resistere contro i Romani soprattutto «gl'indigeni della montagna, i quali validamente e per lungo tempo si opposero alla penetrazione romana»: è per questa ragione forse che Annibale avrebbe consigliato ad Antioco III di Siria di inviare le sue flotte *ad litus Italiae, quod Sardiniam Africamque spectat*¹¹⁰.

Il P. cerca di distinguere meglio i Sardi montanari, contro i quali il console Manio Pomponio Matone utilizzò fin dal 233 a.C. mute di segugi dall'acutissimo fiuto (*κύννας εὐρινας*)¹¹¹; ed ecco la tecnica degli Ilienses, pastori dediti al brigantaggio, impegnati come in età moderna ad «occultare il bestiame rapito» in spelonche ed in doline, come nella «antica stazione di Tiscali»¹¹², dove erano riusciti a mantenere la loro indipendenza, grazie al loro «eroismo» ed al loro «amor di patria»¹¹³.

¹⁰⁵ Vd. Liv. XXI, 16, 4: *Sardos Corsosque et Histros atque Illyros lacesisse magis quam exercuisse Romana arma.*

¹⁰⁶ CIL XIV 2954: vd. PAIS, *Storia*, p. 99 e n. 1 e p. 251 n. 1.

¹⁰⁷ *ILSard.* I, 188; PAIS, *Storia*, p. 99.

¹⁰⁸ PAIS, *Storia*, p. 132.

¹⁰⁹ PAIS, *Storia*, p. 130 n. 2, che pure giustamente avvicina il nome di Ampsicora-Hampsagoras all'idronimo Apsaga, attribuito ad un fiume algerino, ai limiti occidentali della Numidia Cirtense. Vd. ora A. MASTINO, *Le origini di Ampsicora ed i Sardi Pelliti*, in *Ampsicora. Atti convegno Sassari 31 gennaio 1999*, in c.d.s.

¹¹⁰ Liv. XXXVI, 7, 19: cfr. PAIS, *Storia*, p. 131.

¹¹¹ ZON. VIII 18.

¹¹² PAIS, *Storia*, p. 133; vd. ID., *Notizie su di una gita nuorese*, «Rend. Accad. Lincei», 20, 1911, pp. 97 ss. e *Tiscali nel Nuorese*, «Rivista d'Italia», 14, 1911, pp. 250-264.

E questo soprattutto nel Sarcidano, nella Barbagia, nell'Ogliastra, nella maggior parte del Nuorese e della Gallura, «limitata e protetta dal Limbara». Contro di essi, i comandanti romani non cercavano un impossibile scontro in campo aperto, ma «preferivano ricorrere all'insidia», tendendo agguati contro gli indigeni, che secondo Strabone «dopo le razzie solevano raccogliersi in dati luoghi e farvi per alcuni giorni feste e tripudi».¹¹⁴

Il P. ha ben capito la funzione strategica della vallata del fiume Tirso, tra Forum Traiani e Caput Thyrsi (Sos Muros di Buddusù), un percorso lungo il quale i Romani iniziarono a collocare stazioni militari, controllate da distaccamenti di coorti ausiliarie.

La Tavola di Esterzili, con la condanna dei pastori sardi della tribù dei Galillenses, è un esempio istruttivo di una politica tendente a privilegiare l'economia agricola degli immigrati italici: inciso sicuramente a Carales il 18 marzo 69¹¹⁵, esposto al pubblico per iniziativa dei Patulcenses Campani all'interno di un villaggio agricolo, il documento contiene una sentenza con la quale il governatore provinciale ripristinava la linea di confine fissata nel 112 a.C. dal proconsole Marco Cecilio Metello, dopo una lunga campagna militare durata per almeno quattro anni e conclusa con la sconfitta della popolazione locale. Per P. il nome dei Galillenses ricorderebbe «gli antenati dei Galluresi»¹¹⁶, mentre nei Patulcenses Campani sarebbe possibile riconoscere «popolazioni importate e fissate nei "Campidani"» della Marmilla e della Trexenta¹¹⁷.

Il P. propone una collocazione delle popolazioni non urbanizzate della Sardegna, anche se oggi si impongono alcune rettifiche: se è vero che i Corsi vanno localizzati nella Gallura, così come i *Nurr(itani)* di Orotelli nel Nuorese, i Balari non andranno riferiti alla «catena del Marghine», ma al Monte Acuto ed al Logudoro, tra Berchidda e Perfugas¹¹⁸; così

¹¹³ PAIS, *Storia*, p. 148.

¹¹⁴ STRAB. V, 2, 7 = C 225: cfr. PAIS, *Storia*, pp. 140-141.

¹¹⁵ Il P. preferisce seguire l'errata opinione del Mommsen per il quale la copia della sentenza era stata rilasciata a Roma: vd. PAIS, *Storia*, p. 254 n.

¹¹⁶ PAIS, *Storia*, p. 687. Vd. però p. 391 n. 4: il nome dei Galillenses andrebbe messo in rapporto con quello di «Galile» e «Gallisai», ancora documentato variamente in Barbagia.

¹¹⁷ PAIS, *Storia*, p. 134; il termine «Campani» distinguerebbe i Patulcenses della Trexenta da quelli di Cuglieri, sui quali vd. *CIL X 6933*; vd. ora però *La Tavola di Esterzili. Il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda*, in *Atti Convegno di studi, Esterzili, 13 giugno 1992*, a cura di A. Mastino, Sassari 1993.

come gli Ilienses non vanno localizzati «nelle regioni meridionali dell'isola»¹¹⁹, ma proprio tra il Marghine ed il Goceano, a N del Tirso.

Di grande interesse è l'osservazione del P. secondo il quale gli Iolei¹²⁰ e gli Ili-Ilienses¹²¹ nelle versioni più tarde del mito (già in Pausania) sono indicati come popoli distinti, mentre in realtà si tratta «di un solo popolo, designato successivamente con nomi diversi»¹²², lo stesso popolo che Livio ricorda in guerra contro i Romani nei primi decenni della conquista e parzialmente in rivolta ancora in età augustea (*gens nec nunc quidem omni parte pacata*)¹²³ e che per Plinio il Vecchio è uno dei tre *populi celeberrimi* della Sardegna¹²⁴, i costruttori dei nuraghi, i protagonisti di una «multiforme produzione metallica», gli alleati di Ampsicora vestiti di pelli di capra. Gli Iolei prenderebbero il nome dall'eroe tebano Iolao compagno di Eracle, mentre gli Ilienses sono considerati discendenti di quei Troiani fuggiti da Illo assieme ad Enea e sbartuti dalla tempesta lungo le spiagge della Sardegna. Per il P. siamo di fronte ad un tentativo di assorbire nell'ambito della cultura ellenica (con gli Iolei) o troiana e dunque romana (con gli Ilienses) il popolo dei nuraghi, portatore di una civiltà evoluta, che viene più tardi considerato barbaro ma che inizialmente si tende ad assimilare: del resto il tentativo di istituire «pretese parentele etniche» è analogo a quello che conosciamo per gli Edui, per i Tarantini, per i Sanniti, per gli Acarnani e per i Segestani¹²⁵. In questo quadro, il passo di Strabone fin qui incomprensibile¹²⁶, relativo alla più recente denominazione degli Iolei (οἱ καλοῦνται Διαγησβεῖς, Ἰολαεῖς

¹¹⁸ Vd. però PAIS, *Storia*, p. 224, dove si accetta la tesi che i Balari non sarebbero un popolo sardo, ma solo degli immigrati dal Nord Africa: «al tempo della dominazione Punica», alcuni mercenari cartaginesi «che militavano in Sardegna avevano di già dato vita alla gente dei Balari». Vd. inoltre p. 596 n. 1, a proposito dell'interpretazione dell'etimologia Balari = fuggiaschi (nella lingua dei Corsi) data da PAUS. X, 17, 8.

¹¹⁹ PAIS, *Storia*, p. 145.

¹²⁰ STRAB. V, 2, 7 = C 225; DIOD. SIC. IV, 15, 4; 29, 5; PAUS. X, 17, 5.

¹²¹ PAUS. X, 17, 5-7; vd. anche SALL. *hist. fig.* 2, 8; SERV. *Aen.* I, 242 e 601 (la notizia risale sempre a Sallustio). Vd. anche PAUS. X, 17, 9. Silio Italico ricorda che il ribelle Hampsagora-Ampsicora, *princeps* di un territorio che aveva come capitale la città di Cornus, vantava un'origine troiana, perché originario del popolo degli Ilienses, SIL. IT. XII, 344; vd. anche 361-2 (*Teucris*).

¹²² PAIS, *Storia*, p. 145 n. 1.

¹²³ LIV. XL, 34, 13; vd. anche XLI, 6, 6 (a. 178) e 12, 5 (a. 177).

¹²⁴ PLIN. *n.h.* III, 7, 85.

¹²⁵ PAIS, *Storia*, p. 146.

¹²⁶ STRAB. V, 2, 7 = C 225.

πρότερον ὀνομαζόμενοι), per il P. andrebbe corretto con un intervento sul testo, restituendo ancora una volta un rapporto tra la denominazione mitica più antica (Iolei) e quella più recente connessa con Ilio (Ili): οὐ καλοῦνται Ἰλιεῖς, Ἰολαεῖς πρότερον ὀνομαζόμενοι.

Meno notizie possediamo per le popolazioni montanare di stirpe ligure della Corsica, in contatto fin dall'ultimo decennio del II secolo a.C. con i coloni romani di Mariana e poi di Aleria: il P. studia le analogie ed i rapporti tra Sardi, Corsi e Liguri e mette in evidenza la coincidenza ed il sincronismo delle rivolte, i contatti e le relazioni tra popolazioni che dovevano essere dedite alla pirateria ed ai traffici marittimi, sottolineando che in alcuni casi (come per la campagna di Licinio Varo del 234 a.C.) le fonti chiamano Liguri i Corsi¹²⁷. I Sardi della Sardegna settentrionale ed in particolare i Parati, i Sossinati, i Balari e gli Aconiti, alla fine della repubblica depredavano le popolazioni insediate sul continente ed in particolare i Pisani¹²⁸. Sardi e Corsi da una parte e Corsi e Liguri dall'altra, risultano poi fornire soldati ausiliari per le coorti romane *geminae* operanti in Sardegna alla fine del I secolo d.C.¹²⁹ Il nome di Ilva portato dall'isola de La Maddalena dimostrerebbe l'origine ligure dei suoi abitanti, i quali apparterebbero alla stessa stirpe degli abitanti dell'isola d'Elba (anch'essa Ilva insula) e dei Ligures Ilvates del continente italiano¹³⁰.

Il capitolo VII, relativo all'età imperiale, è quanto mai sommario e superficiale, a conferma del prevalente interesse dell'A. per l'età repubblicana: il P. si limita ad affrontare rapidamente alcuni nuclei problematici, rinunciando a fornire un quadro complessivo della storia della Sardegna e della Corsica tra Augusto e l'età vandalica. Tra i punti che vengono approfonditi, c'è la posizione della Sardegna (governata dal proconsole Lucio Elvio Agrippa) e della Corsica (governata dal procuratore imperiale Pacario Decumo) dopo la morte di Nerone: uccisi Quintio Certo e Claudio Pirrico, triearca delle navi liburniche di Aleria, Pacario Decumo aveva sostenuto la causa di Vitellio ma era stato ucciso a sua volta da un gruppo di sostenitori di Otone, che non vennero premiati da

¹²⁷ PAIS, *Storia*, p. 157.

¹²⁸ STRAB. V, 2, 7 = C 225. Per gli Ἀζώνιτες, da intendere Λακωνίτες, vd. PAIS, *Storia*, p. 598 n. 2.

¹²⁹ Vd. Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, Sassari 1990, pp. 36 ss.

¹³⁰ LIV. XXXII, 31, 5.

Otone né puniti da Vitellio, l'uno e l'altro «distratti da maggiori cure», secondo Tacito *in multa conluvie rerum maioribus flagitiis permixti*¹³¹.

L'età imperiale è rapidamente illustrata e sommariamente attraversata, per la mancata visita di Augusto, per l'esilio degli Ebrei deciso da Tiberio nel 19 d.C.¹³², per le opere pubbliche realizzate, in particolare la strada *a Caralibus Turrem*, già restaurata nell'età di Vitellio, per la politica di municipalizzazione e di promozione delle città peregrine, arrivate alla condizione di municipi di cittadini romani, per le assegnazioni della cittadinanza romana a titolo individuale o ad intere comunità cittadine sostenute e favorite dai Giulio-Claudii e soprattutto dai Flavi. È quella che il P. chiama la *pax Romana*, «già glorificata da Plinio», che si estende ad una provincia tranquilla come il P. ritiene la Sardegna-Corsica, vista ancora come entità unitaria.

Anche in questo ambito non può non segnalarsi qualche inesattezza, come per la vicenda di Recio Costante, il procuratore imperiale che governava la Sardegna nel 204 d.C., durante il regno di Settimio Severo, ὁ τῆς Σαρδοῦς ἄρχων, persona peraltro distinta, ἔλλογιμώτατος: per P., Costante era uno dei «più zelanti adulatori di Plauziano, suocero di Caracalla», la cui potenza eguagliava quella di Settimio Severo; «allorquando caduto in disgrazia dell'Imperatore fu ucciso, governatori e provinciali andarono a gara nel rovesciarne le statue. Fra questi vi fu anche Recio Costante: ma al pari di altri, circa un anno dopo ne fu punito». In realtà Dione Cassio non lega la punizione di Recio Costante alla morte di Plauziano, ma la collega al provvedimento di Settimio Severo che, infastidito per l'eccessivo numero di statue che venivano erette in onore del consuocero, aveva deciso di farne fondere alcune. Suscitò così una reazione a catena tra i tanti che, ritenendo Plauziano caduto in disgrazia, avevano avviato una vera e propria prematura *damnatio memoriae*, anticipando la distruzione delle statue del prefetto del pretorio e l'erasione delle iscrizioni a lui dedicate. Un anno dopo egli fu comunque condannato a morte, anche se Settimo Severo aveva giurato che non avrebbe fatto alcun male a Plauziano, tanto da far dire all'avvocato che accusava Recio Costante che il cielo sarebbe potuto cadere sulla terra prima che Plauziano subisse qualche maltrattamento da parte di Severo (θάσσον ἂν τὸν οὐρανὸν συμπεσεῖν ἢ Πλαυτιανὸν τι ὑπὸ Σεουήρου

¹³¹ TAC. *hist.* II, 16.

¹³² PAIS, *Storia*, p. 144 n. 1 e p. 178 n. 1.

παθεῖν)¹³³. La vicenda dimostra che dovevano esser state erette a Carales ed in Sardegna numerose basi dedicate a Plauziano ed ai Severi, alcune delle quali sostenevano statue che subirono una *damnatio memoriae* per opera dei governatori provinciali, direttamente o indirettamente ispirati da Settimio Severo, più tardi da Caracalla e dai suoi successori.

Più generiche sono le pagine relative al cristianesimo, che il P. apprezza «per il sentimento di religiosità che è insito nell'animo umano», per «la speranza ed il conforto di premio e di felicità futura, in compenso delle ineguaglianze sociali e delle miserie di questa vita terrena». Ma con evidenti riserve mentali: per il fatto che il cristiano antico «mostrava repugnanza per le armi e si rifiutava di combattere per la patria romana», perché «patria dell'uomo non era questa valle di lacrime, bensì il Cielo»¹³⁴, ma anche per l'«entusiasmo» ed il «fanatismo religioso», che giustificerebbero le «diffidenze ed ostilità» delle autorità imperiali e i dubbi sulla donazione di Costantino, «tema che ha grande interesse per le pretese politiche della chiesa»¹³⁵. La stessa storiografia è vista con sospetto per il «carattere agiografico» ed addirittura anche per le «pie frodi»¹³⁶; le controversie tra ariani ed ortodossi, incomprensibili per «chi vive nel secolo XX», gli sembrano fondate su «interessi» di natura non certo spirituale, come «le vivaci dispute d'indole religiosa» dei tempi di Enrico VIII d'Inghilterra e di Lutero¹³⁷; «la grande secessione Donatista» ed il movimento dei *Circumcelliones*, che rispondeva «all'indole fanatica degli Africani», avrebbero «punti notevoli di contatto» con i movimenti ad esempio che agitano «l'Europa moderna nella quale le classi operaie aspirano a sostituirsi ai proprietari ed industriali "borghesi" nel possesso delle terre e nella gestione delle officine». Insomma, al di là degli «alti fini della predicazione e della carità evangelica», i cristiani erano agitati da «discordie espresse sotto forma di sottili discussioni teologiche» e «scendevano volentieri dal cielo in terra ed aspiravano a possederne i vantaggi»; in particolare, il clero cattolico aveva tratto dall'accordo con l'impero «vantaggi anche materiali» ed «era ormai diventato ricco»¹³⁸: con

¹³³ CASS. DIO LXXV, 16, 2-4.

¹³⁴ PAIS, *Storia*, p. 446.

¹³⁵ PAIS, *Storia*, p. 183 n. 1.

¹³⁶ PAIS, *Storia*, p. 179.

¹³⁷ PAIS, *Storia*, p. 201.

¹³⁸ PAIS, *Storia*, p. 202.

la conseguenza che, «non meno che dai Barbari», l'impero finiva per essere «minato e corroso dalla nuova fede Cristiana»¹³⁹, a causa di un'«opera demolitrice del Cristianesimo»¹⁴⁰. Da un punto di vista culturale, «la religione cristiana d'altra parte non era per sé sola atta a svegliare grandi attitudini letterarie», e semmai contribuiva a far calare «fitte tenebre» anche sul piano letterario ed artistico¹⁴¹; e poi le «discordie cittadine» e gli «intrighi sacerdotali» che valsero a strappare all'Italia la Sardegna e la Corsica (il pensiero è sicuramente a Bonifacio VIII)¹⁴². Giudizi certo basati sulle fonti, per quanto spesso molto banali ed alquanto datati, che concordano però con il ben noto bagaglio di convinzioni massoniche¹⁴³ ed anticlericali del P.¹⁴⁴

Con riferimento alla Sardegna ed alla Corsica, il tema dello sviluppo del cristianesimo si intreccia con le deportazioni, le condanne *ad metalla*, l'esilio di singoli e di gruppi di fedeli: la vicenda di Callisto e degli altri cristiani liberati dal presbitero Giacinto per volontà della concubina di Commodo, Marcia; l'esilio del vescovo di Roma Ponziano e del suo rivale Ippolito nell'età di Massimino il Trace, in Sardegna, *in insula nociva*¹⁴⁵; il martirio di Simplicio ad Olbia, di Gavino, Proto e Gianuario a Turrus Libisonis, di Luxurius a Forum Traiani¹⁴⁶, di Saturnino a Cagliari; il nome del governatore Barbarus, protagonista della persecuzione diocleziana, che gli sembra ancora inventato¹⁴⁷; la serie degli altri martiri sardi del Martirologio Geronimiano, elencati senza un reale approfondimento e, a quel che pare, senza un'effettiva conoscenza delle Passioni e della documentazione medioevale (anche perché «i dotti Padri Bollandisti [...] sono i primi a dubitare del valore di tali atti»)¹⁴⁸: un tema che sarà valorizzato solo a

¹³⁹ PAIS, *Storia*, p. 417.

¹⁴⁰ PAIS, *Storia*, p. 460.

¹⁴¹ PAIS, *Storia*, p. 612.

¹⁴² PAIS, *Storia*, p. 238.

¹⁴³ «Rivista massonica», 11, 1976, p. 502 (biografie massoniche). Fu il P. a tentare di convincere tra il 1883 ed il 1887 il «fratello» Giosuè Carducci ad accettare una cattedra di Dante all'Università di Roma: cfr. BONU, *Scrittori sardi cit.*, p. 501 e n. 10.

¹⁴⁴ Vd. A. MASTINO, P. RUGGERI, *Ettore Pais senatore del Regno d'Italia (1922-39)*, in *Studi in onore di Massimo Pittau*, I, Sassari 1994, pp. 122 e 129 (= p. 125 di questo volume).

¹⁴⁵ Il P. esclude qualunque riferimento all'isola Bucina, più precisamente a Molara: vd. PAIS, *Storia*, p. 181 n. 2.

¹⁴⁶ Veramente PAIS, *Storia*, p. 181, collega il santo al paese di Santu Lussurgiu, «sulla costa del vulcano di Montiferru, che da lui prese il nome».

¹⁴⁷ PAIS, *Storia*, p. 182 n. 1.

¹⁴⁸ PAIS, *Storia*, p. 260 n. 2.

partire da Bachisio Raimondo Motzo. E poi la donazione di Costantino alla Chiesa dell'*insula Sardinia, cum possessiones omnes ad eandem insulam pertinentes*, una «esagerazione» del *Liber Pontificalis*¹⁴⁹, perché è assurdo «che l'imperatore avesse fatto dono di tutta quanta la Sardegna»¹⁵⁰; la partecipazione dei vescovi sardi ai concili di Arles (314) e di Serdica (344); il ruolo del sardo Eusebio, primo vescovo di Vercelli e del Piemonte; la figura di Lucifero vescovo di Cagliari, che il Filia ha voluto «non so se con argomenti di assoluto valore» difendere dall'accusa di aver dato vita allo scisma dei Luciferiani¹⁵¹; la bella polemica di Girolamo, in stile ciceroniano, contro la Sardegna, *inops provincia*, e contro i Sardi, *luridos homines*¹⁵²; i papi di origine sarda Ilaro (461-468) e Simmaco, protettore dei vescovi africani esiliati dai Vandali in Sardegna (498-514)¹⁵³; infine il confronto con il mondo germanico ariano e l'esilio dei vescovi africani, quando quella che era stata una «provincia insignificante durante l'impero» divenne «per qualche decennio una delle cittadelle della fede ortodossa»¹⁵⁴.

Il P. segue l'avanzata dei Vandali in Spagna, nelle Mauretanie, in Numidia, con l'occupazione di Ippona, la città di Agostino, e poi nel 439 della stessa Cartagine: dalla capitale africana del nuovo stato vandalo partono gli attacchi verso la Sardegna e la Corsica, isole che furono occupate (assieme alle Baleari) solo dopo il sacco di Roma del 455, per quanto «fossero state desolate varii anni prima di tale avvenimento»: occorre superare anche l'anno 456 e la sconfitta navale patita dai Vandali al largo della Corsica ad opera di Recimero e tener conto dell'intermezzo

¹⁴⁹ *Liber Pontificalis*, p. 183, 14 Duchesne; vd. però PAIS, *Storia*, p. 342 n. 3.

¹⁵⁰ PAIS, *Storia*, p. 210, dove però non si esclude che «il fisco imperiale abbia ceduto parte più o meno grande di terre isolate» alla Chiesa, né che il vescovo di Roma possedesse in Sardegna «terre e cespiti d'entrata». Vd. anche pp. 450-451, dove si ritiene «del tutto falsa» la notizia di un «dominio politico» attribuito ai Pontefici da Costantino e «molto esagerata» la notizia di un'assegnazione a Papa Silvestro di tutta l'isola; eppure il P. ammette che la notizia possa conservare un fondo di verità, con riferimento al «reddito di tutte le terre che la Chiesa, a cominciare dal IV secolo, aveva in gran parte ricevuto dagli imperatori». È per questo che alla fine del VI secolo il Papa Gregorio Magno poteva occuparsi di un vasto patrimonio in Sardegna ed in Corsica, al quale «attendeva con cure non meno assidue di quelle con le quali provvedeva alla disciplina ecclesiastica e ad estirpare l'idolatria».

¹⁵¹ FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., I, pp. 69 ss.; PAIS, *Storia*, p. 186 n. 2; vd. anche p. 611.

¹⁵² PAIS, *Storia*, p. 186 n. 1.

¹⁵³ Simmaco avrebbe impiegato i proventi dalle proprietà della Chiesa in Sardegna: vd. PAIS, *Storia*, p. 482.

¹⁵⁴ PAIS, *Storia*, p. 191.

rappresentato dalla temporanea riconquista della Sardegna e della Corsica per conto dell'imperatore Leone operata attorno al 468 da Marcelino, «uomo valoroso che aveva già aspirato allo stesso trono imperiale e che allora si era insignorito della Dalmazia».

Il P. si sforza di elencare puntigliosamente le fonti (Procopio, Salvianno, soprattutto Vittore di Vita), che presentano sotto una luce sinistra la ferocia dei Valdali ariani, le crudeltà, le violenze, il taglio della lingua, le uccisioni: e ciò con l'intento di confutare «la teoria di recenti critici Alemanni, i quali hanno tentato di scagionare i Vandali di quanto gli antichi hanno affermato sulla loro crudeltà». Gli sembra infatti da respingere la moderna visione storiografica, che ritiene esagerati i giudizi di Vittore di Vita «ove describe la ferocia della persecuzione religiosa dei Vandali», per quanto ammetta che egli «abbia rivolto la sua attenzione in modo del tutto particolare alle sofferenze degli ecclesiastici»¹⁵⁵. Egli non ignora «il carattere politico e non solo religioso della persecuzione vandalica», dal momento che Genserico aveva teso «a spogliare l'episcopato cattolico, i senatori municipali e quelli fra i provinciali che erano rimasti affezionati al dominio romano»¹⁵⁶. In particolare, in Sardegna rimarrebbe una traccia evidente delle devastazioni vandaliche nell'abbandono di Olbia nel corso del V secolo (sostituita dalla nuova sede episcopale di Fausiana)¹⁵⁷ e dall'espressione dell'Anonimo Ravennate che, ben prima delle scorrerie arabe, nel VII secolo d.C. osservava la scomparsa di molte città, già menzionate nelle sue fonti: *in qua (Sardinia) plurimas fuisse civitates legimus*¹⁵⁸. Del resto, anche per la Corsica ricorre un'espressione analoga¹⁵⁹. Ma poi le crudeltà dei Vandali lasciarono spazio ad una maggiore clemenza ed i barbari «mitigarono i loro feroci costumi» ed attenuarono «la durezza del reggimento», anche se per il P. le «stirpi germaniche» erano «prepotenti per natura ed a ragione dispregiatrici della fiacchezza delle stirpi Latine, degenerate nei costumi, disarmate ed imbelli»¹⁶⁰.

¹⁵⁵ PAIS, *Storia*, pp. 195-196 n. 1; vd. anche p. 204 n. 1.

¹⁵⁶ PAIS, *Storia*, p. 202 e n. 1.

¹⁵⁷ Il P. avvicina Fausiana-Fausania ad «una regione ai confini della Tripolitania, limitrofa al dominio Vandalo», vd. PAIS, *Storia*, p. 466.

¹⁵⁸ ANON. RAV. pp. 410-411, 26 Pinder-Parthey. La frase è ripresa più tardi in Guidone, p. 499, 64, 17 Pinder-Parthey: *in qua plurimae fuerunt civitates, quarum urbium nomina subnexa sunt*. Vd. PAIS, *Storia*, p. 476 n. 2.

¹⁵⁹ ANON. RAV. p. 413, 27 Pinder-Parthey: *item est insula quae dicitur Corsica, in qua plurimas fuisse civitates legimus*. Vd. PAIS, *Storia*, pp. 476-477 n. 2.

¹⁶⁰ PAIS, *Storia*, p. 465.

Certo si verificò in Sardegna già in età vandalica una generale riduzione del perimetro urbano delle città ed un progressivo spopolamento, se proprio all'inizio dell'età bizantina Nora appare un *praesidium*¹⁶¹, Tharros un *καστρον*¹⁶² e Forum Traiani un *φρούριον*¹⁶³. Il P. richiama anche l'*Eteri praesidium* ed i *Castra Felicia* dell'Anonimo Ravennate (che colloca nella Sardegna meridionale, anziché a Nostra Signora di Castro, presso Oschiri, nel sito dell'antica Luguido)¹⁶⁴. Siamo alle origini delle fortificazioni medioevali della Sardegna interna, dopo l'abbandono delle città costiere¹⁶⁵.

Il P. illustra alcuni particolari poco noti, come l'esilio in Sardegna e poi a Montecristo del vescovo di Lilibeo Pascasius, imprigionato a Cartagine e reso schiavo dai Vandali di Genserico¹⁶⁶; la vicenda dei sacerdoti Eustochio, Proculo e Goboldeo, catturati in Sicilia da Genserico attorno al 440 e condotti in schiavitù in Africa, che poi «trovarono scampo in Sardegna»¹⁶⁷; gli altri esili decisi da Genserico e da Unerico¹⁶⁸, per quanto sia frutto di un fraintendimento del P. l'ipotesi di un *exilium Vibianense* di un vescovo africano, che andrebbe localizzato in Sardegna e più precisamente in «una località della costa Sarda posta di fronte alla Corsica», Vivio dell'Anonimo Ravennate e Bibium di Guidone¹⁶⁹.

¹⁶¹ ANON. RAVENN. p. 412 Pinder-Parthey e GUID. p. 500 Pinder-Parthey.

¹⁶² GEORG. CYPR., *Descriptio orbis Romani* 684, cfr. P.M. CONTI, *Χρυσόπολις: Parma e Fordongianus*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», 36, 1984, p. 451.

¹⁶³ PROCOP., *De aedificiis* VI, 7, 12.

¹⁶⁴ ANON. RAVENN. 26, p. 412 Pinder-Parthey. Il P. pensa ai castelli di Monreale presso Sardara e di Acqua Fredda presso Siliqua; vd. anche PAIS, *Storia*, p. 690, dove respinge la ipotesi di C. Müller di collocare Eteri praesidium ad Ittiri.

¹⁶⁵ PAIS, *Storia*, p. 476 n. 1, che richiama i casi di Serra Lussurgiu ad Asuni, del castello di Las Plassa in Marmilla e di Burgos nel Goceano.

¹⁶⁶ PAIS, *Storia*, p. 198 n. 4.

¹⁶⁷ PAIS, *Storia*, p. 203 n. 1.

¹⁶⁸ Cfr. VICT. VIT., *Historia* cit., II, 23, p. 18 Halm e p. 32 Petschenig; per l'esilio in Corsica, all'indomani del Concilio di Cartagine, di numerosi vescovi destinati a lavorare nei cantieri navali (*ut ligna profutura navibus dominicis incidatis*), vd. *ibid.*, p. 45 Halm e p. 81 Petschenig. Un precedente esilio di vescovi, sacerdoti e diaconi, disposto da Genserico è ricordato *ibid.*, I, 51, p. 22 Petschenig.

¹⁶⁹ PAIS, *Storia*, p. 205 e n. 2 (Vivio o Bibium); vd. anche p. 372 n. 1 (Viniolae); per l'*exilium Vibianense* o *Vivianense* o *Vibionense* di VICT. VIT., *Historia* cit., II, 45, p. 23 Halm, cfr. p. 78 = p. 32 Petschenig; in realtà si tratta di un fraintendimento del P.: vd. ZUCCA, *La Corsica romana* cit., p. 204 n. 49 (che spiega il passo con riferimento ad un *episcopus Mimianensis*). Per Vivio, vd. ANON. RAV. p. 411, 17 Pinder-Parthey; per Bibium, vd. GUID. p. 500 Pinder-Parthey.

Più nota è la vicenda del Concilio di Cartagine, convocato da Unerico nel 484, al quale non parteciparono solo i 366 *episcopi per universam Africam constituti*, ma anche gli otto vescovi trasmarini, ricordati tutti come *episcopi insulae Sardiniae*, nell'ordine il vescovo di Karales, forse già con l'autorità di metropolita su sette vescovi suffraganei, di Forum Traiani, di Senafer, di Minorica, di Sulci, di Turrìs, di Maiorica e di Evusum; di essi dunque quattro sicuramente sardi, tre delle Baleari, uno, quello di Senafer, ancora della Sardegna piuttosto che della Corsica¹⁷⁰. Comunque la presenza anche di almeno un vescovo della Corsica, ammessa e poi negata dal P.¹⁷¹, è sicura dai documenti conciliari¹⁷².

Il P. presenta una contabilità alquanto incompleta del numero dei vescovi ortodossi esiliati in Corsica¹⁷³ ed affronta il tema dell'esilio di 120 o 220 vescovi inviati in Sardegna da Trasamondo nel 497¹⁷⁴, attribuendo al vescovo di Ippona esiliato assieme a Fulgenzio di Ruspe

¹⁷⁰ *Notitia provinciarum et civitatum Africae*, in VICT. VIT., *Historia* cit., p. 71 Halm = pp. 133-134 Petschenig. Vd. C. G. MOR, *In tema di origini: vescovadi e giudicati in Sardegna*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, Padova 1963, pp. 255-268. Vd. PAIS, *Storia*, pp. 467, 470 n. 4, 477 n. 1 (Siniscola?), 692 (sulla costa occidentale della Sardegna, come tutte le altre località citate da Giorgio Ciprio, con l'eccezione di Turrìs e Fausiana).

¹⁷¹ PAIS, *Storia*, pp. 204 e 205 n. 1.

¹⁷² Il c.d. *liber de fidei catholicae*, una sorta di professione di fede antiariana (VICT. VIT., *Historia* cit., pp. 49-71 Petschenig), fu adottato, su proposta del vescovo Eugenio, *cum consensu omnium Africae, Mauritaniae et Sardiniae atque Corsicae episcoporum et confessorum qui in catholica permanserunt fide* (GENNADI MASSIL., *De scriptoribus eccl. liber*, 97, in *PL*, 58, cc. 1116 B-1117 A). Cfr. R. TURTAS, *Rapporti tra Africa e Sardegna nell'epistolario di Gregorio Magno (590-604)*, in *L'Africa Romana*, IX, 1991 (1992), p. 691; A. MASTINO, *La Sardegna cristiana in età tardo-antica*, in *Atti Convegno nazionale Eusebio da Cagliari, alle sorgenti di Oropa*, a cura di B. Saiu, Biella 1999, pp. 86 ss.

¹⁷³ La contabilità finale, discussa in PAIS, *Storia* p. 205 n. 1, è fornita in appendice alla *Notitia provinciarum et civitatum Africae*: vd. VICT. VIT., *Historia* cit., p. 134 Petschenig (su cui CHR. COURTOIS, *Victor de Vita et son œuvre*, Alger 1954, p. 99 e MASTINO, *La Sardegna cristiana* cit., p. 87 n. 213).

¹⁷⁴ Il numero di 220 vescovi (il numero complessivo deve forse comprendere anche sacerdoti e monaci) è dato da BEDA, *De temp. rat.*, *Chron.* a. 506, in *MGH*, A.A., 13, p. 306; SIGEB., *Chron.* a. 498, in *MGH*, S.S., 6, p. 13; per 120 vescovi vd. VICT. TONN., *Chron.* a. 497, 4 in *MGH*, A.A. 11, p. 193; ISID., *Hist. Vandal.* 81, *ibid.*, p. 299; per 60 vescovi, vd. PS. FERR., *Vita Fulgentii*, 18 (cfr. bibliografia in MASTINO, *La Sardegna cristiana* cit., p. 83 n. 184).

il trasferimento del corpo di Agostino in Sardegna¹⁷⁵: come è noto, si preferisce oggi pensare che il corpo di Agostino sia stato portato in Sardegna solo alla fine del VII secolo, alla vigilia dell'occupazione araba di Ippona, per restare a Cagliari solo pochi decenni, fino al 721, quando fu trasferito a Pavia per volontà di Liutprando¹⁷⁶. Brevi cenni sono dedicati al primo ed al secondo esilio sardo di Fulgenzio, che nell'isola avrebbe composto gli scritti *ad Maximum* e *ad Euthymium*¹⁷⁷, prima di essere richiamato definitivamente da Ilderico. E poi la deposizione di Ilderico, i due fratelli Gelimero e Tzazon, impegnati a domare la rivolta di Goda, quando la storia della Sardegna torna ad avere «importanza di storia generale», come al tempo delle guerre puniche o delle guerre tra Ottaviano e Sesto Pompeo¹⁷⁸. La vicenda di Goda ricorda al P. quella di Menodoro, così come l'invio di Eulogio da parte di Giustiniano ricorda il ruolo svolto da Eleno in Sardegna per conto di Ottaviano; del resto, alla vigilia dell'occupazione bizantina «si ripeteva presso a poco la situazione del 238 circa a.C., allorquando i mercenari Cartaginesi, traendo partito dalle difficoltà in cui versava Cartagine stremata dalla lunga guerra con i Romani decisa alle isole Egadi ed in lotta con i suoi stessi eserciti arruolati fra forestieri, invitavano i Romani ad occupare la Sardegna». L'osservazione del P. è ancor più fondata, se si pensa allo scambio di lettere tra i mercenari in rivolta contro Cartagine nel 238 in Africa ed in Sardegna, così come la racconta Polibio, e l'analogo scambio di lettere tra Tzazon a Carales e suo fratello Gelimero prima a Cartagine e poi a Bulla Regia, alla vigilia dello scontro decisivo di Tricamarum vinto dal bizantino Belisario¹⁷⁹. Cirillo fu allora incaricato di riconquistare la Sardegna e la Corsica: la testa recisa di Tzazon fu mostrata agli isolani, οἱ νησιῶται, che non sembravano entusiasti

¹⁷⁵ PAIS, *Storia*, p. 207. È stata ormai abbandonata la tesi che sia stato Fulgenzio a portare con sé a Cagliari la salma di S. Agostino (BEDA, *De temp. rat.*, in *MGH*, Chron. III, p. 321, 593; vd. PAUL. DIAC., *Hist. Lang.* VI, 48); cfr. P. SINISCALCO, *Agostino, l'Africa e la Sardegna*, in *L'Africa Romana*, VI, 1988 (1989), pp. 535-546 e soprattutto L. M. GASTONI, *Le reliquie di S. Agostino in Sardegna*, ivi, pp. 583-593.

¹⁷⁶ PAIS, *Storia*, pp. 231 e 623, per il quale gli Arabi si erano impadroniti della salma di Agostino, riscattata poi da Liutprando.

¹⁷⁷ PAIS, *Storia*, p. 209 n. 1.

¹⁷⁸ PAIS, *Storia*, p. 212.

¹⁷⁹ POLYB. I, 79, 9-10; PROC., *Vand.* I, 24, 1-4 e 19; 25, 10-26; II, 2, 23-27; 5, 1-4. L'osservazione è di A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana*, «Archivio Storico Sardo», 38, 1995, p. 52 e n. 211.

dei nuovi padroni, se Procopio precisa che non erano del tutto spontanei nel sottomettersi ai Romani¹⁸⁰.

Le due isole furono allora sottoposte nuovamente ad un'amministrazione unitaria, se nell'età di Gregorio Magno la Corsica compare sottoposta all'autorità del prefetto del pretorio d'Africa¹⁸¹.

La breve appendice relativa alla coppa con l'epigrafe di *Geilamir rex Vandalorum et Alanorum* rinvenuta nel 1875 nel Veneto e documentata in una rara fotografia conservata a Cagliari, ci illumina sulla donazione disposta per testamento da Giovanni Spano a favore dell'allievo e «figlioccio» Filippo Nissardi, con documenti che erano stati accessibili allo stesso P., ma che poi andarono dispersi¹⁸².

Il IX capitolo, dedicato alla dominazione bizantina in Sardegna ed in Corsica, alle prime scorrerie arabe ed al sorgere dei giudicati sardi indipendenti, è organizzato per nuclei tematici: i Mauri inviati dai Vandali in Sardegna «con lo scopo di costituire una colonia militare» si sarebbero insediati sui monti vicini a Carales ed in particolare sul Gennargentu ed in Barbagia, da dove secondo Procopio invadevano tutta quanta l'isola, contrastati dal comando militare bizantino dislocato a Forum Traiani, una città (forse da identificare con la bizantina Χρυσόπολις)¹⁸³, che solo nel VI secolo fu dotata di mura¹⁸⁴; i Mauri, fusi con i Barbaricini, sarebbero dunque ben distinti da quei Mauri, arrivati anch'essi dalla Mauretania, «che occupano le regioni dell'Iglesiente, ove tuttora vengono designati con il nome di "Maureddus"»¹⁸⁵.

Il P. conosce bene le lettere di Gregorio Magno, nelle quali viene condannata l'idolatria dei Sardi e dei Corsi dell'interno, impegnati ad adorare *ligna et lapides*¹⁸⁶, tornati alle antiche tradizioni preistoriche ed

¹⁸⁰ PROCOP., *Bell. Vand.*, IV, 5.

¹⁸¹ GREG. M., *ep.* V, 38; VII, 3. Vd. PAIS, *Storia*, p. 471.

¹⁸² PAIS, *Storia*, p. 216; vd. *EE* V 826 p. 426. Sui rapporti tra Pais e Nissardi, vd. F. LODDO-CANEPA, *Un collaboratore di Teodoro Mommsen: Filippo Nissardi*, «Epigraphica», 13, 1951, pp. 33 ss.

¹⁸³ PAIS, *Storia*, p. 470 n. 4 e 475 n. 2. Vd. ora CONTI, Χρυσόπολις cit., pp. 447 ss.; R. ZUCCA, *La Χρυσόπολις bizantina*, in *Ricerche storiche e topografiche su Forum Traiani*, «Nuovo Bullettino archeologico sardo», 3, 1986 (1990), pp. 182 ss.

¹⁸⁴ PAIS, *Storia*, pp. 472 e 473-474 (dove però il P. dubita che si tratti solo di un restauro, dopo le devastazioni dei Vandali).

¹⁸⁵ PAIS, *Storia*, pp. 222-223; vd. anche pp. 345-346 e n. 1.

¹⁸⁶ GREG. M., *Epist.* IV, 27 (*dum enim Barbaricini omnes ut insensata animalia vivunt, Deum verum nesciant, ligna autem et lapides adorent...*); vd. anche IV, 23, 20 (*vos veri Dei cultores a commissis vobis lapides adorari conspiciatis*). È stato giustamente fatto osservare che

ai loro «costumi ferini», come se «a nulla fossero valsi sette secoli di dominio e di civiltà romana», come se le aree interne dell'isola fossero ripiombate «nella più orrida barbarie»: il P. si preoccupa di definire il quadro delle «eredità» romane in Sardegna e lo fa parlando di «pubbliche vie» che «attraversavano le interne contrade», di «stazioni militari» nate per garantire i traffici commerciali, di «quel dialetto» che «più di ogni altro è latino e tuttora vi perdura»¹⁸⁷. Per il P. furono i Mauri immigrati dal Nord Africa, «privi di umanità e di fede», a portare nella Sardegna interna tradizioni barbare africane: per esempio, dormire per terra, «come ancora al principio del XIX secolo, stando al La Marmora, costumavano gli indigeni del Centro della Sardegna che non avevano ancora contratto il matrimonio». Con qualche ingenuità il P. si esercita nel campo dell'etnografia, scavalcando i secoli: «i Mauri d'Africa vivevano nella più profonda selvatichezza, sicché, a guisa di bestie, divoravano crudi e senza macinarli i cereali»¹⁸⁸.

Infine le crudeltà delle milizie bizantine, Totila e l'occupazione gotica della Sardegna (551-553)¹⁸⁹, l'invasione longobarda della Corsica¹⁹⁰, le minacce sulla Sardegna¹⁹¹, le truppe isolate impegnate nel 687 coi bizantini in Africa a contrastare l'invasione araba¹⁹²; i rapporti con i Franchi; l'affermarsi nell'isola di tradizioni religiose orientali; la progressiva autonomia da Costantinopoli e la nascita dei Giudicati autonomi nelle «fitte e lunghe tenebre dell'alto Medioevo», con i Giudici-arconti che «continuano a valersi di titolatura e di lingua greca», fino ad «assumere aspetto e poi sostanza di giudici e regoli autonomi e indipendenti»¹⁹³. E poi l'abbandono delle coste della Sardegna, lo spopolamento delle antiche colonie fenicio-puniche e romane, la ulteriore diffusione della ma-

l'espressione *ligna et lapides* non andrebbe intesa in senso letterale (PAIS, *Storia*, p. 586), ma appartiene al noto *topos* biblico di condanna del politeismo: vd. TURTAS, *Rapporti tra Africa e Sardegna* cit., p. 697 n. 14.

¹⁸⁷ PAIS, *Storia*, p. 225.

¹⁸⁸ PAIS, *Storia*, p. 226.

¹⁸⁹ Vd. V. A. SIRAGO, *Gli Ostrogoti in Sardegna*, in *L'Africa Romana*, VIII, 1990 (1991), pp. 1019 ss.

¹⁹⁰ Vd. PH. PERGOLA, *Vandales et Lombards en Corse: sources historiques et archéologiques*, in *La cultura in Italia fra tardo antico e alto medioevo*, Atti convegno CNR, Roma 12-16 novembre 1979, Roma 1981, pp. 913 ss.

¹⁹¹ PAIS, *Storia*, pp. 473 e 496 ss.

¹⁹² PAIS, *Storia*, p. 229 e n. 5.

¹⁹³ PAIS, *Storia*, p. 220 e n. 3.

laria, le scorrerie arabe: vicende che trasformarono in profondità anche le caratteristiche del popolamento, se l'arabo Edrisi poteva ormai affermare che i Sardi «sono di schiatta Rûm Afarica, berberizzanti, rifuggenti [dal consorzio] di ogni altra nazione di Rûm (Romani); sono gente di proposito e valorosa, che non lascia mai l'arme»¹⁹⁴.

Nell'Appendice al capitolo IX, il P. studia le tracce dell'occupazione araba in Sardegna, definisce l'etimologia di Assemini e presenta le iscrizioni bizantine ed arabe della Sardegna (alcune già illustrate dall'Amari per il decimo volume del «Bullettino Archeologico Sardo») ¹⁹⁵.

4. Il secondo libro dell'opera è dedicato all'amministrazione della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano. Il primo capitolo, in particolare, tratta dei governatori e dei magistrati inferiori durante la libera repubblica¹⁹⁶ e l'impero¹⁹⁷, partendo dalla data della nascita della provincia, che viene fissata al 227 a.C.¹⁹⁸ Il P. intende dimostrare a priori l'unione delle due isole durante l'età repubblicana e, parzialmente, in età imperiale; tocca perciò aspetti anche relativamente lontani, come le origini mitiche delle due isole e la leggendaria sovranità di Forco, re della Corsica e della Sardegna, che per Varrone (in Servio) era stato sconfitto in una battaglia navale da Atlante e poi veniva venerato come una divinità marina¹⁹⁹. Amministrate da pretori o consoli, ma anche da propretori o da loro legati, in età repubblicana le due isole furono sottoposte ad un comando unificato, costituendo senz'altro un'unica realtà provinciale.

Dopo la battaglia di Azio, la Sardegna, provincia pacificata, fu rifiutata da Augusto e fu lasciata al Senato, che iniziò a governarla con proconsoli ex pretori; il P. commenta il brano di Strabone nel quale è detto espressamente che la Sardegna fu allora unita alla Corsica²⁰⁰ e precisa: «di

¹⁹⁴ PAIS, *Storia*, p. 237; cfr. A. CODAZZI, *Cenni sulla Sardegna e la Corsica nella geografia araba*, in *Atti del XII congresso geografico italiano tenuto in Sardegna dal 28 aprile al 4 maggio 1934*, Cagliari 1935, p. 416.

¹⁹⁵ M. AMARI, *Lettera al Direttore del Bullettino sopra due Stele Cufiche del R. Museo di Cagliari*, «BAS», 10, 1864, pp. 145 ss.

¹⁹⁶ Il tema è ora ripreso da PORCU, *I magistrati romani* cit., con un'appendice sui trionfi ex Sardinia.

¹⁹⁷ Il tema è ora ripreso da P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandolica*, Roma 1958; vd. anche ZUCCA, *La Corsica romana* cit., pp. 123 ss.

¹⁹⁸ Vd. E. PAIS, *L'acquisto romano della Sardegna e della Corsica*, «Rassegna italiana», 10, 1922, pp. 649-658.

¹⁹⁹ VARR. *apud* SERV. *ad Aen.*, V, 824.

²⁰⁰ STRAB. XVIII, p. 840 C.

fronte a questa esplicita dichiarazione reputo vano il tentativo di quelli eruditi moderni, che affermano che la Corsica sin dal principio dell'Impero sia sempre stata separata dalla Sardegna e che senza argomenti di sorta cercano di convincere Strabone di errore». E ancora: «codesti eruditi avrebbero invece dovuto ponderare le parole che poco prima Strabone pronuncia», quando precisa che la distinzione tra province senatorie e province imperiali conosceva «mutazioni continue a seconda dell'opportunità, non già repartizioni e distinzioni fisse»²⁰¹; dunque le conclusioni di E. Michon, di É. Espérandieu, di X. Poli²⁰² gli sembrano «troppo rigide e troppo estese»²⁰³. Più tardi, dopo la grande rivolta del 6 d.C., il governo provinciale della Sardegna, trasferito all'imperatore, fu affidato ad ufficiali di condizione equestre. Il P. deve ammettere contro voglia che nel I secolo d.C. la Corsica fu amministrata prevalentemente da «governatori distinti da quelli che reggevano la Sardegna», ma sbaglia quando suppone una impossibile frantumazione del governo provinciale in tre diversi comandi autonomi, responsabili rispettivamente della Romània sarda, della Barbària sarda e della Corsica: «il governo delle regioni piane e civili fu separato da quello del Centro ove i Barbaricini tumultuavano e rapinavano», mentre gli appare «probabile che anche la Corsica in codesta età sia stata del pari retta da separati procuratori»²⁰⁴; e più avanti: «le due isole paiono esser state separate per qualche anno, ma non è escluso che tanto il Centro dell'isola maggiore, quanto la Corsica siano state varie volte riunite o staccate dal magistrato che reggeva la Sardegna»²⁰⁵. In realtà, il P. assimila erroneamente il governo provinciale della Sardegna (che iniziò ad essere affidato a prolegati, comandanti di truppe legionarie; più tardi a prefetti, procuratori o presidi, con una più o meno marcata caratterizzazione militare) al comando su una coorte ausiliaria e sulle *civitates Barbariae in Sardinia* che, documentato da un'epigrafe di Preneste, veniva esercitato sicuramente da un giovane equestre, all'inizio della carriera, alle dipendenze del governatore provinciale, comunque in

²⁰¹ PAIS, *Storia*, p. 250 n. 1.

²⁰² E. MICHON, *L'administration de la Corse sous la domination romaine*, «MEFR», 8, 1888, pp. 411 ss.; É. ESPÉRANDIEU, *Inscriptions antiques de la Corse*, Bastia 1893; X. POLI, *La Corse dans l'Antiquité et le Haut Moyen-Age*, Paris 1907, pp. 93 ss.

²⁰³ PAIS, *Storia*, p. 253 n. 3.

²⁰⁴ PAIS, *Storia*, pp. 250-251. Vd. ora C. VISMARA, *Funzionari civili e militari della Corsica romana*, «Boll. Numism.», 4, 1987, suppl. (= *Studi per Laura Breglia*, III), pp. 57 ss.

²⁰⁵ PAIS, *Storia*, p. 252.

un rapporto di subordinazione diretta²⁰⁶. Successivamente, il silenzio delle fonti gli sembra autorizzare il riaccorpamento di Sardegna e Corsica sotto un unico procuratore a partire dall'età di Nerone, dato che già in epoca precedente la Corsica «faceva parte integrante» della provincia; ma nel corso della guerra civile del 68 Pacario Decumo, sostenitore di Vitellio, procuratore della Corsica, gli sembra «un funzionario del tutto indipendente dal proconsole, che reggeva allora la Sardegna»²⁰⁷.

Poco credito il P. attribuisce a quelle Passioni di martiri che attribuiscono al preside Barbaro le persecuzioni di cristiani in Sardegna ed in Corsica nell'età di Diocleziano; dal che «potrebbe ricavarci una ulteriore prova di codesta unione delle due Isole»²⁰⁸, che entrarono assieme nella diocesi Italiciana nell'età di Costantino; ad un'unione alluderebbe il titolo di «primati anche della Corsica» che i vescovi Sardi pretendevano di portare²⁰⁹. Con la riconquista del 533, Giustiniano avrebbe riunito la Sardegna così come la Corsica alla diocesi africana e poi all'esarcato bizantino²¹⁰, una situazione che permaneva alla fine del VI secolo con Gregorio Magno²¹¹. Il problema è però rappresentato da un passo di Rufio Festo, riferito al 369 d.C., nel quale è esplicitamente affermata la separazione del governo della Corsica da quello della Sardegna nel corso del IV secolo: *iuncta administratio harum insularum fuerat, post suos praetores habuit, nunc singulae a praesidibus reguntur*, anche se la tradizione manoscritta non gli sembra certissima²¹². Il *Codex Theodosianus* ci fa conoscere presidi distinti per la Sardegna e per la Corsica per tutto il IV secolo, una situazione che continua nel V secolo, testimoniata dalla *Notitia dignitatum*²¹³. C'è poi

²⁰⁶ CIL XIV 2954. Vd. le osservazioni di MELONI, *L'amministrazione* cit., p. 18 e n. 24.

²⁰⁷ PAIS, *Storia*, p. 256.

²⁰⁸ PAIS, *Storia*, p. 260 n. 2.

²⁰⁹ Il P. ricorda il titolo di *episcopus insularum Sardiniae* portato da Lucifero di Cagliari (PAIS, *Storia*, p. 261 n. 1). Di fatto gli otto vescovi trasmarini, che parteciparono nel 484 al concilio di Cartagine, sono ricordati tutti come *episcopi insulae Sardiniae*, quattro sicuramente sardi (compreso il vescovo di Cagliari, che sembra avere l'autorità di metropoli su tutte le diocesi transmarine del regno vandalo), tre delle Baleari, uno, quello di Senafer, ancora della Sardegna piuttosto che della Corsica: vd. *Notitia provinciarum et civitatum Africae*, in VICT. VIT., *Historia* cit., p. 71 Halm = pp. 133-134 Petschenig. Più tardi, il metropolitano di Cagliari viene ricordato spesso come *Episcopus Sardiniae* (p.es. GREG. M., *Epist.* VIII, 35; IX, 11 e 204).

²¹⁰ COD. IUST. I, 27, 2, 3; cfr. PAIS, *Storia*, pp. 255 e 470.

²¹¹ GREG. M. *ep.* VII, 3.

²¹² RUF. FEST. 4.

²¹³ Vd. un elenco in PAIS, *Storia*, pp. 264-265 n. 4.

l'associazione della Sardegna e della Corsica con la Sicilia, documentata dal titolo di *rationalis trium provinciarum* del IV secolo e, possiamo aggiungere, per l'età di Costantino, dalla funzione di *exactor auri et argenti provinciarum III*²¹⁴.

Il capitolo dedicato alle «forze di terra e di mare» è oggi in gran parte superato, alla luce del recente volume di Yann Le Bohec sull'esercito romano in Sardegna²¹⁵: eppure non mancano osservazioni ancora oggi utili, come quelle relative alla variazione nel tempo della consistenza degli eserciti legionari repubblicani (costituiti da una, due, tre, anche quattro legioni)²¹⁶; il riferimento alle coorti ausiliarie di Liguri, di Corsi, di Lusitani, di Aquitani, di Sardi operanti nel I secolo d.C. nell'isola, composte da peregrini di origine locale o trasferiti da altre province; la permanenza della coorte di Sardi nel II e III secolo²¹⁷; i problemi relativi al possibile stanziamento di reparti di Mauri in Sardegna²¹⁸; le coorti gemine di Liguri e Corsi e di Sardi e di Corsi; il servizio dei cittadini romani di origine sarda nella legione III Augusta a Lambaesis in Numidia²¹⁹; infine la dislocazione africana delle coorti di Corsi, di Sardi e di Nurritani della Barbagia operanti in Mauretania Cesariense ed in Numidia (nell'attuale Algeria)²²⁰, favorita dalla «somiglianza di clima, di costume e forse anche di tradizioni ereditate sin dall'età Punica»; così oggi

²¹⁴ CIL X 3732: cfr. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 211.

²¹⁵ LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine* cit.

²¹⁶ Vd. un primo elenco in PAIS, *Storia*, p. 274 n.; per quattro legioni, vd. p. 276.

²¹⁷ PAIS, *Storia*, p. 277 n. 1: «è la stessa ragione per la quale il governo piemontese affidò già la custodia dell'isola ai "cavalleggeri di Sardegna". Anche oggi è frequentemente custodita da carabinieri nati nell'isola».

²¹⁸ Vd. ora F. PORRA, *Rilettura di CIL X 7600. La cohors Maurorum et Afrorum*, in *Sardinia antiqua* cit., pp. 397 ss.

²¹⁹ L'esempio fornito da P., quello di *Ursaris Tornalis filius* di CIL X 7891 non è però adeguato, dato che si tratta di un peregrino, arruolato nella flotta di Miseno e trasferito straordinariamente nella legione I *adiutrix*. Viceversa conosciamo oggi altri casi di cittadini romani, originari dei municipi o delle colonie della Sardegna, che hanno servito nella legione africana. Per *L. M[agnius] Fortunatianus [Q]uirina Caralis*, morto a 22 anni, sepolto a *Lambaesis*, in quanto *m(iles) l(egionis) III A(ugustae)* vd. CIL VIII 3185, cfr. G. SOTGIU, *Sardi nelle legioni e nella flotta romana*, «Athenaeum», 39, 1961, p. 80 e p. 95 nr. 9; PAIS, *Storia*, p. 572 n. 1, pensa però ad una famiglia africana trapiantata in Sardegna.

²²⁰ PAIS, *Storia*, p. 748.

«i Sardi sino a questi ultimi anni emigravano in Tunisia; i Corsi cercano ancor oggi fortuna nel Marocco»²²¹.

Il capitolo sulle strade militari e le fortificazioni concilia lo studio delle fonti (soprattutto l'Itinerario di Antonino) con le testimonianze archeologiche relative ai tracciati stradali e con i numerosissimi miliari, una cinquantina dei quali relativi al solo territorio di Olbia, rinvenuti da Pietro Tamponi alla fine dell'Ottocento e rivisti personalmente dal P. per conto dell'Accademia dei Lincei²²²: nel complesso la rete viaria della Sardegna appare antica, ultimata già nell'età di Augusto, sottoposta a continui restauri fino alla fine del IV secolo d.C., e con una complessità che non trova riscontri in Corsica; la posizione centrale di Nora nella viabilità della Sardegna meridionale sembra al P. conservare traccia di una condizione privilegiata più antica, quando Nora sarebbe stata «la sede del più vetusto governo romano», per essere poi sostituita da Carales²²³. A proposito della Corsica, il P. si limita a commentare l'Itinerario Antoniniano, ed in particolare l'unica strada citata da Mariana ad Aleria, a Praesidium, a Portus Favoni ed a Palla (Bonifacio)²²⁴: coglie l'occasione per esprimere un giudizio negativo sull'attività del governo francese, che ritarda la costruzione di strade e ferrovie in quella «Isola gloriosa»²²⁵.

Il IV Capitolo, dedicato alla romanizzazione dell'isola, affronta temi relativamente eterogenei: imbarazzo creano a P. le polemiche frasi di Cicerone, sull'«inimicizia» della Sardegna, al pari di Cartagine, verso i Romani; sull'assenza di *civitates* amiche del popolo romano e libere ancora alla fine dell'età repubblicana. Polemizzando con l'orazione *Pro Scauro* di Cicerone, il P. tenta di dimostrare che già nei primi anni dopo la

²²¹ PAIS, *Storia*, p. 280. Vd. anche p. 748, con la poco nota espressione *Massa varia Sardana territorio Mimnense* del *Liber Pontificalis* (I, p. 175; cfr. p. 193 n. 57 Duchesne), riferita a latifondi presso Mina nella Mauretania Cesariense e più precisamente nella regione di Oran.

²²² EE VIII 747-798: vd. PAIS, *Storia*, pp. 308 ss. e 693. Fu il Mommsen a pregare (senza esito) la Direzione Generale delle Antichità del Regno d'Italia ad incaricare il P. per una revisione dei testi, che fu effettuata nell'ultimo decennio dell'Ottocento per conto dell'Accademia dei Lincei, quando però «era già tardi», in quanto a causa dell'azione atmosferica, il granito si era «un poco sgranato», rendendo impossibile una lettura corretta: vd. *Prima relazione intorno ai viaggi* cit., pp. 929 ss.

²²³ PAIS, *Storia*, p. 296; vd. anche pp. 349 e 352. Vd. ZUCCA, *Cornus* cit., pp. 365-366, che ha dimostrato del tutto erronea la tesi del P.

²²⁴ PAIS, *Storia*, pp. 304 ss.; vd. ZUCCA, *La Corsica romana* cit., pp. 159 ss.

²²⁵ SEN. *consol. ad Helviam*, in *dial.* XII, 7, 9.

costituzione della provincia esistevano in Sardegna *civitates sociae, urbes sociae e territoria sociorum populi Romani*²²⁶; ammette però l'esproprio di gran parte del territorio isolano (dato che la Sardegna «fu tra quelle regioni che vennero multate di terreno in proporzione assai grave»), la trasformazione del suolo provinciale in *ager publicus populi Romani* e la condizione di *stipendiarii vectigales* per la gran parte dei Sardi, spesso sottoposti, oltre che allo *stipendium* ed alle forniture per l'esercito, anche al pagamento di una doppia decima. In Corsica, «isola generosa ma povera», i Romani si sarebbero limitati a riscuotere «un tributo di cera e di legname di costruzioni», ma anche miele e «la ricca selvaggina»²²⁷.

Il capitolo VII prosegue nel definire le caratteristiche dell'amministrazione romana della Sardegna e della Corsica durante gli ultimi secoli dell'impero, sino alla conquista dei Vandali: particolarmente originale e completo è l'esame del codice teodosiano e del codice giustiniano, alla ricerca delle costituzioni imperiali relative alla situazione sociale ed economica della Sardegna. Il P. ribadisce più volte che molti provvedimenti imperiali avevano carattere generale e non solo locale. Eppure, certamente indirizzate alla Sardegna sono le costituzioni di Costantino sul divieto di impiegare i buoi agricoli per il *cursus publicus* (a. 315); sull'obbligo di mantenere unite le famiglie degli schiavi, smembrate nell'assegnazione dei *fundi* patrimoniali o enfiteutici (a. 325?): un tema che per il P. avrebbe avuto precisi sviluppi in età medioevale; sull'impiego a Roma nei forni pubblici dei debitori condannati in Sardegna (a. 319); le disposizioni impartite al *rationalis trium provinciarum* (Siria, Sardegna, Corsica) sulla possibilità di rateizzare i pagamenti dovuti al fisco e sul valore dell'oro (a. 325); la normativa sull'appello al prefetto del pretorio, definita nel 337; gli interventi di Giuliano contro la requisizione di cavalli in Sardegna (363); i provvedimenti di Valentiniano, Valente e Graziano sulle miniere imperiali, volti a contenere la «corsa all'oro» e regolare lo spostamento degli *aurileguli* e dei *metallarii* (aa. 369, 375); le disposizioni di Onorio sull'arruolamento di nuove reclute da impiegare per contrastare l'avanzata dell'esercito di Alarico (a. 410). Carattere più generale ha il divieto di celebrare processi nel *dies Solis*, nella domenica cristiana, contenuto in una costituzione di Costantino pubblicata a Carales il 3 luglio 321²²⁸.

²²⁶ LIV. XIII, 21, 6 per l'anno 216 a.C. (*civitates sociae benigne contulerunt*), cfr. VAL. MAX. VII, 6, 1; LIV. XLI, 12, 6 per l'anno 177 a.C. (*in hiberna sociarum urbium*); LIV. XXIII, 40, 8, per l'anno 215 a.C. (*ad sociorum populi Romani agrum populandum*): vd. PAIS, *Storia*, p. 315 nn. 1 ss.

²²⁷ PAIS, *Storia*, p. 405.

²²⁸ PAIS, *Storia*, pp. 420 ss.

Sono solo alcuni esempi di ripetuti ed incalzanti interventi dell'autorità imperiale per regolare i più minuti aspetti della vita economica isolana, in un momento di gravissima crisi, legata alle invasioni barbariche, all'interruzione dei traffici marittimi, alla «decadenza delle istituzioni municipali, degli ordini e delle classi della cittadinanza» ed in particolare al progressivo impoverimento dei curiali, a causa del malgoverno e dell'avidità dei governatori provinciali; con qualche eccezione, come quella rappresentata alla fine del IV secolo da quell'onestissimo preside *Benignus* che secondo Simmaco dal governo dell'isola «trasse febbri malariche ma non vantaggi pecuniari»: *nihil enim de Sardinia reportavit nisi bonam conscientiam et malam valetudinem*²²⁹. Ma anche il governo bizantino «avrebbe lasciato ovunque tristi ricordi», a causa degli abusi del *praeses* e del *dux* (il comandante militare), che dovevano rifarsi delle spese sostenute «per comperare l'elezione, il *suffragium*»²³⁰; ed anche a causa delle prepotenze degli altri «amministratori avari e corrotti». Il P. segnala in particolare il caso degli *africani iudices* nell'età di Gregorio Magno²³¹, un tema che è stato recentemente approfondito da Raimondo Turtas²³². Per la Corsica, che «non si trovava allora in condizioni assai peggiori della Sardegna»²³³, è noto che talora alcune famiglie si videro obbligate a vendere i loro figli²³⁴. E tutto ciò mentre cresceva l'autorità della Chiesa e l'influenza del vescovo di Roma, impegnato a difendere «i diritti che da oltre due secoli erano stati concessi alla Chiesa»²³⁵: l'attività del *defensor*, gli interventi in materia disciplinare del vescovo di Roma sui monasteri maschili e femminili, soprattutto in materia di castità, lo stimolo per il rilancio dell'azione evangelizzatrice nelle diocesi vacanti, nelle aree periferiche, nelle zone interne dell'isola, i richiami ai vescovi ed all'arcivescovo di Carales «ruvido e semibalordo»²³⁶, lo zelo contro l'idolatria e le superstizioni, la lotta al malgoverno bizantino, la creazione di ospizi e di case, la prudenza o se si vuole la mitezza verso il mondo ebraico. Interventi che rivelano «la cura incessante» con la quale Gregorio Magno si occupava dell'isola, «l'incorruttibilità» del pontefice, i suoi eccessi, la durezza

²²⁹ AUR. SYMM. ep. IX, 42 (a. 399 circa): cfr. MELONI, *L'amministrazione* cit., p. 296 nr. 72.

²³⁰ GREG. M., *epist.* V, 38 (a. 595): cfr. PAIS, *Storia*, pp. 494-495 e n. 1.

²³¹ PAIS, *Storia*, p. 480.

²³² TURTAS, *Rapporti tra Africa e Sardegna* cit., pp. 691 ss.

²³³ PAIS, *Storia*, p. 495.

²³⁴ GREG. M., *epist.* V, 38 (a. 595): vd. PAIS, *Storia*, pp. 480 e 624.

²³⁵ PAIS, *Storia*, p. 483.

²³⁶ PAIS, *Storia*, p. 622.

della Chiesa, che arrivava ad «applicare la tortura a coloro che non si volevano convertire». In Corsica viene ordinata la costruzione di un monastero su «un luogo fortificato sopra il mare», che *aut loci dispositione munitus existat, aut certe non magno labore muniri debeat*, per i monaci di Monte Cristo allora trasferiti²³⁷.

Il capitolo V, dedicato all'ordinamento municipale della Sardegna, è ricalcato fondamentalmente sull'articolo sulla *formula provinciae* dell'isola in Plinio, stampato nel 1894 e poi rivisto nel 1908, per il volume *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*²³⁸, arricchito di una sezione relativa alla Corsica. I temi generali sono quelli del rapporto tra colonie, municipi di diritto romano, municipi di diritto latino, *civitates* peregrine, in una relazione dialettica tra le antiche costituzioni puniche delle vecchie colonie fenicio-puniche governate da sufeti e le nuove istituzioni romane che si affermano progressivamente a partire dall'età di Cesare, quando Carales diviene forse «l'unico municipio di pieno diritto romano»²³⁹, governato dai *quattuorviri iure dicundo*, e viene fondata la colonia Turrus Libisonis, retta dai *duoviri* (per la quale «non è escluso il sospetto che fosse già costituita dal tempo di Mario e di Silla, che [...] inviarono coloni nella vicina Corsica»)²⁴⁰. Uselis per il P. passò dalla condizione di municipio a quella di colonia, mentre Cornus ottenne probabilmente un «titolo ormai puramente onorario», quello di colonia. Proprio sulla base di confronti africani, il P. non ritiene che l'attestazione a Turrus della divisione dei cittadini in curie (anziché in tribù) possa essere testimonianza dello *ius Latii*²⁴¹, mentre ammette che l'elenco di Plinio possa comprendere (esclusi i municipi, la colonia di Turrus e le popolazioni non urbanizzate) un gruppo di città latine, i Valentini, Bitienses, Neapolitani e Sulcitani²⁴². C'è poi la serie di *vici*, tra i quali Metalla (con il grande tempio di Antas, non ancora

²³⁷ GREG. M., *epist.* I, 50.

²³⁸ La «formula provinciae» della Sardegna nel I secolo dell'impero secondo Plinio, «Studi storici», 3, 1894, pp. 483-531, ed in *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino 1908, pp. 595 sgg. Vd. anche l'edizione inglese *Ancient Italy. Historical and Geographical Investigations in Central Italy, Magna Graecia and Sardinia*, Chicago 1908, pp. 579-628; senza note nella seconda edizione italiana: *Italia antica. Ricerche di storia e geografia storica*, Bologna 1922.

²³⁹ PAIS, *Storia*, p. 393.

²⁴⁰ Per l'epiteto di *Iulia* e la fondazione nell'età di Cesare, vd. però PAIS, *Storia*, p. 750.

²⁴¹ PAIS, *Storia*, p. 348 n. 4.

²⁴² PLIN. *n.b.* III, 7, 85.

acquisito al culto del *Sardus Pater*²⁴³ e *Populum* (che P. intende *Plumbeum*) nel Sulcis, Tiliu, Nura, Tibula, nella Sardegna settentrionale, città menzionate anche da Tolomeo, ma che sostanzialmente non avrebbero lasciato traccia archeologica.

Le zone interne dell'isola ed in particolare la *Barbaria* restarono a lungo prive «di centri civili», quasi escluse dal processo di romanizzazione; in particolare, il centro montuoso della Sardegna rimane fino alla fine dell'Ottocento «nel più deplorabile e ruvido abbandono». Il P. presenta il tema del brigantaggio, documentato fin dall'età di Varrone, e poi elenca le *civitates* peregrine e le popolazioni non urbanizzate²⁴⁴, con la preoccupazione di sottolineare i «vincoli indissolubili a Roma ed all'Italia»: in Sardegna come in Corsica si potrebbe sostenere «l'originaria unità di stirpe»; in particolare, i Sardi «sono tutti figli di una sola terra, che il mare cinge per ogni lato»²⁴⁵.

Il quadro relativo alla Corsica è molto sintetico ed oggi si può considerare del tutto superato²⁴⁶; il P. osserva che, a differenza che in Sardegna, Tolomeo distingue nettamente i dodici popoli (ἔθνη), che vivevano sparsi per la campagna, dalle ventisette città (πόλεις), di cui quattordici interne, le altre collocate due sul litorale occidentale verso la Spagna, due sulla costa meridionale verso la Sardegna, due sul litorale settentrionale verso la Liguria, ben sette sulla costa tirrenica²⁴⁷; ne deriva la conseguenza di un originario orientamento «italico» della Corsica; a parte vanno citati i quattro porti²⁴⁸. Plinio poi distingue le trentadue *civitates* peregrine dalle due colonie: *coloniae Mariana a C. Mario deducta, Aleria a dictatore Sulla*²⁴⁹. Mariana (oggi Canonica sul Golo) è forse la più antica Nicea fondata dai Tirreni, mentre Aleria²⁵⁰ è nota soprattutto per la colonizzazione dei Focesi di Marsiglia nel VI secolo a.C. e per la battaglia del Mare Sardonio, che contrappose Etruschi e

²⁴³ PAIS, *Storia*, p. 526 n. 1 e p. 712 tav. VIII (età di Commodo).

²⁴⁴ PAIS, *Storia*, p. 684.

²⁴⁵ PAIS, *Storia*, p. 394.

²⁴⁶ PAIS, *Storia*, pp. 397 ss. Vd. ora il quadro fornito da ZUCCA, *La Corsica romana* cit., pp. 135 ss.

²⁴⁷ PTOL. III, 2, 6-7.

²⁴⁸ Vd. ZUCCA, *I porti della Sardinia e della Corsica* cit., pp. 234 ss.

²⁴⁹ PLIN. *n.b.*, III, 85. Vd. PAIS, *Storia*, p. 750-751, dove non si esclude una nuova deduzione nell'età di Cesare o di Augusto almeno per Mariana, *colonia Iulia*.

²⁵⁰ Vd. J. e L. JEHASSE, *Aléria antique*, Lyon 1987 (3^a ed.); E. LENOIR, R. REBUFFAT, *Le rempart romain d'Aléria*, «Archeologia Corsa», 8-9, 1983-84, pp. 73 ss.

Cartaginesi ai coloni greci²⁵¹. Per quanto caratterizzata da una bassissima «densità epigrafica», la Corsica ha restituito 12 iscrizioni ad Aleria (in realtà oggi se ne conoscono 42) ed una sola a Mariana (in realtà oggi cinque), su un totale di una ventina di iscrizioni per l'intera provincia (in realtà oggi 64): una statistica questa che non può essere «semplicemente casuale». Il P. si sofferma in particolare sull'iscrizione di Clunium (Meria) con la dedica a Claudio effettuata nel 41 d.C. da Eunus, figlio di Tatus, *sacerdos[s] Caesaris*, una onomastica che indica un peregrino, ma con una condizione «ibrida» per il contemporaneo esercizio del sacerdozio imperiale²⁵². E poi l'epistola di Vespasiano ai magistrati ed ai senatori dei Vanacini del Capo Corso, datata al 12 ottobre forse del 77 d.C. e rinvenuta ad Erbalunga²⁵³: un documento che definisce una *controversia finium* tra i Vanacini ed i vicini Mariani, a proposito dei *subseciva* incolti e non misurati all'interno della pertica della colonia di Mario, riprendendo precedenti di Augusto e di Galba. Il P. richiama l'attenzione sui legati dei Vanacini *Lasemo Leucani f(i)lius* ed *Eunus Tomasi f(i)lius*, entrambi *sacerdotes Aug(usti)*: il culto imperiale gli sembra lo strumento per una progressiva integrazione nella romanità delle classi dirigenti dei Corsi ancora privi della cittadinanza romana.

Il IX capitolo tratta ampiamente delle condizioni economiche della Sardegna e della Corsica: la fauna, la flora, i prodotti agrari e le industrie. Il P. tenta di ricostruire l'ambiente antico, i boschi (che in Corsica producevano legname dal IV secolo a.C. fino all'età vandolica), l'attività pastorale seminomade, l'agricoltura sedentaria, la pesca. E poi le altre attività economiche, le miniere per l'estrazione di piombo (l'isola di Sant'Antioco era detta Molibòdes, perché «ivi era appunto il centro del commercio di tale metallo»)²⁵⁴, di ferro (Ferraria è una stazione stradale verso il Sarrabus), di argento, d'oro; la vicenda degli *aurileguli* e dei *metallarii* esclusi a partire dal 378 d.C. dalle rotte per la Sardegna. Il P. commenta i lavori di Carlo Baudi Di Vesme sulle antiche miniere, senza risparmiargli però una critica diretta: «peccato che il Baudi Di Vesme, erudito di larga cultura, si sia lasciato ingannare (al pari del La Marmora

²⁵¹ Vd. ora Μόχης. *La battaglia del mare Sardonio. Studi e ricerche*, a cura di P. Bernardini, P. G. Spanu e R. Zucca, Cagliari-Oristano 2000.

²⁵² PAIS, *Storia*, p. 403; vd. EE VIII 804 e ZUCCA, *La Corsica romana* cit., pp. 266-267 nr. 54.

²⁵³ CIL X 8038; vd. ZUCCA, *La Corsica romana* cit., pp. 262 ss. nr. 52. PAIS, *Storia*, p. 404 pensa ad una data anteriore, al 72 d.C.; per la localizzazione, vd. p. 701.

²⁵⁴ Vd. ora ZUCCA, *I porti della Sardinia e della Corsica* cit., p. 216.

e di G. Spano) dai falsari delle così dette "Carte di Arborea"²⁵⁵. Infine la *creta Sarda* citata da Plinio il Vecchio, «utile a pulire ed a stirare come noi diremmo a secco gli abiti», ma solo di color bianco²⁵⁶; l'alume per produrre i vetri²⁵⁷, le corniole²⁵⁸, le cave di granito in Sardegna ed in Corsica. Tra le industrie il P. cita le fabbriche per la produzione di mattoni e di stoviglie, alcune di proprietà imperiale, le attività di Claudia Acte ad Olbia ed a Mores durante l'età di Nerone nei latifondi già dei Domizii²⁵⁹, le lucerne ed i vasi di produzione italica o africana, le testimonianze di vasti processi di importazione e di esportazione, attivi soprattutto dal Nord Africa verso la Sardegna²⁶⁰: temi ancora non ben focalizzati dalla comunità scientifica, che però il P. sa bene potranno «dar utili frutti per lo studio del commercio antico».

Dunque i commerci, gestiti da associazioni o corporazioni, come i *naviculari Turritani*, i *negotiantes Caralitani*, i *domini navium Sardarum*, i *socci salarii*, ecc., impegnati nell'esportazione di frumento, di sale, di minerali, di carne, di formaggio, di granito, soprattutto in direzione del Nord Africa e di Roma, attraverso le rotte tirreniche, illustrate nell'*Itinerarium Maritimum*²⁶¹.

Il capitolo X è dedicato alle condizioni climatiche della Corsica e della Sardegna, alla malaria, alla densità della popolazione ed agli esiliati. Il capitolo XI illustra la vita religiosa, i culti e le persistenze; le stratificazioni più vetuste e quelle dell'età punica e romana. Intanto i miti classici di Iolao, Aristeo, Norace, Dedalo; i culti protosardi del Sardus Pater e di Esculapio Merre, reinterpretati in età cartaginese e romana²⁶²; quelli punici di Saturno-Kronos-Moloch, con il sacrificio dei fanciulli; i culti egizi, Iside, Serapide; i culti orientali, come quello di Giove Dolicheno; le divinità romane, Giunone, Libero, Marte, Ercole, Fortuna, Bacco, Viduus; le Ninfe salutari delle sorgenti calde delle Aquae Hypsitanae, che sappia-

²⁵⁵ PAIS, *Storia*, p. 527 n.

²⁵⁶ PLIN. *n.h.* XXXV 196 ss.: PAIS, *Storia*, p. 529 n. 2.

²⁵⁷ PAIS, *Storia*, p. 713: i vetri trovati a Cornus non sarebbero di produzione locale.

²⁵⁸ PAIS, *Storia*, p. 530 n. 3, che però non crede alla notizia di HESYCH. s.v. νησαίων λίθος.

²⁵⁹ PAIS, *Storia*, p. 531.

²⁶⁰ PAIS, *Storia*, p. 533 n. 1.

²⁶¹ Vd. ora MASTINO, *Le fonti letterarie ed epigrafiche*, in MASTINO, ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana* cit., pp. 191 ss.

²⁶² Vd. E. PAIS, *La religione degli antichi sardi e le teorie del prof. L. A. Milani*, Cagliari 1911.

mo associate ad Esculapio e non a Bes, «il dio pigmeo rappresentante la forza tellurica ed ignea, che fa scaturire le acque salutari»²⁶³; il culto imperiale, ramificato in tutta l'isola, che però non determinava «una corrente di devozione sincera e disinteressata, ispirata da fervido sentimento religioso»²⁶⁴. Il ruolo centrale in Sardegna del culto di Cerere, diffuso in tutta l'isola e valorizzato dalla liberta di Nerone Claudia Acte, che recentemente è stato collegato con i *ludi Ceriales* dell'età di Nerone²⁶⁵. E poi l'ebraismo ed il lento affermarsi del cristianesimo.

Appare significativa la sopravvivenza in Sardegna, con una lunga durata ed una evidente continuità, di una serie di pratiche magiche che sembrano fondarsi su antichissime competenze e su una tradizione di conoscenze che non è escluso vadano collegate al mondo etrusco, se non altro per quanto riguarda il settore dell'aruspicina²⁶⁶. Infine, le tradizioni popolari, le feste, i matrimoni, le pratiche divinatorie, gli scongiuri, le uccisioni rituali di animali²⁶⁷, l'abbigliamento, le tecniche costruttive (come i mattoni di fango crudi, che sopravvivono nel Campidano), tutte preziose testimonianze di persistenze e di sopravvivenze culturali ancora nell'Ottocento²⁶⁸.

Il capitolo XIII contiene un giudizio complessivo sull'attività dei Romani in Sardegna ed in Corsica, partendo dalla constatazione che l'età punica ha rappresentato solo un momento di sfruttamento delle risorse locali, per «interessi egoistici», entro l'«angusto orizzonte» di una potenza coloniale impegnata in «un paese di conquista»²⁶⁹. Non così l'età romana, per quanto «qualche moderno scrittore Sardo» abbia voluto ricordare «le doppie *decimae* imposte agli indigeni», l'«avarizia» di qualche magistrato romano su un'isola «sfruttata soprattutto per nutrire l'oziosa plebe dei Quiriti». E invece i governatori disonesti sarebbero solo rarissime eccezioni: Tito Albucio (accusato di concussione dopo il 104 a.C. per conto dei Sardi da Gaio Giulio Cesare Strabone, zio di Cesare)²⁷⁰, Gaio

²⁶³ Così PAIS, *Storia*, p. 583 n. 2; vd. p. 716.

²⁶⁴ PAIS, *Storia*, p. 583.

²⁶⁵ Vd. RUGGERI, *I ludi Ceriales del 65 d.C.* cit., pp. 167 ss.

²⁶⁶ Vd. PAIS, *Storia*, p. 586 n. 1, che descrive sopravvivenze nella Nurra fino alla metà dell'Ottocento.

²⁶⁷ Vd. ad es. G. LUPINU, *Il sacrificio del cane ne 'Il giorno del giudizio' di S. Satta: un rito antico*, «Quaderni Bolotanesi», 18, 1992, pp. 507 ss.

²⁶⁸ PAIS, *Storia*, pp. 592 ss. n. 3.

²⁶⁹ PAIS, *Storia*, pp. 630-631.

²⁷⁰ Vd. SUET., *Iul.* 55, a proposito dell'orazione *Pro Sardis*, che Cesare imparò a memoria da ragazzo. Vd. PAIS, *Storia*, p. 639, che però erroneamente riferisce l'orazione al processo contro Scauro.

Megabocco, Marco Emilio Scauro, Vipsanio Lenate (nell'età di Nerone). In particolare il P. si sofferma sul processo di Scauro, alla luce dell'orazione di Cicerone e del commento di Asconio: il padre di Scauro, il famoso *princeps senatus* protagonista della guerra giugurtina, aveva combattuto in Sardegna agli ordini del console Lucio Aurelio Oreste e del suo questore Gaio Gracco: *sub Oreste in Sardinia stipendia fecit*²⁷¹. Il figlio si era distinto invece per l'avidità ed il malgoverno, accusato da Lucio Valerio Triario dell'uccisione di Bostare di Nora, delle violenze ai danni della moglie di Arine, della riscossione di tre decime. Il processo, svolto sotto la presidenza dell'incorruttibile pretore Marco Porcio Catone, vide l'assoluzione del figliastro di Silla, orgoglioso esponente del partito aristocratico, difeso da nove consolari (tra avvocati e testimoni), ma la linea difensiva adottata in quell'occasione da Cicerone dové irritare non poco i Sardi, alcuni dei quali anni dopo lamentarono anche gravi offese personali (è il caso di Famea e del nipote Tigellio); l'Arpinate ironizzò sulla moglie di Arine, che sarebbe stata brutta e vecchia; sulla *mastruca* dei Sardi, sui 120 testimoni vestiti di pelli, che parlavano un unico linguaggio, sull'assenza di città amiche del popolo romano in Sardegna, sulla *gens* dei Sardi, *sordidissima, levissima, vanissima*; sulle origini libiche di quelli che l'oratore considerava «coloni africani internati da Cartagine» nell'isola. L'appellativo *Afer* è ripetutamente usato da Cicerone come equivalente di *Sardus*²⁷²; Cicerone rimprovera ai Sardi le loro origini africane e sostiene la tesi che la progenitrice della Sardegna è stata l'Africa. L'espressione *Africa ipsa parens illa Sardiniae* suggerisce secondo il Moscati la realtà di una «ampia penetrazione di genti africane ed il carattere coatto e punitivo della colonizzazione o, meglio, della deportazione»²⁷³.

Per il P. il discorso di Cicerone è fortemente viziato dal «fine avvocatesco», dalla polemica giudiziaria, senza alcuna avversione nei confronti dei Sardi, che si erano dimostrati particolarmente cordiali nei confronti del fratello Quinto, in occasione del suo soggiorno ad Olbia. Del resto

²⁷¹ PS. AUR. VICT., *Vir. ill.* 72. Sul personaggio, vd. A. MASTINO, S. FRAU, 'Studia Numidarum in Iugurtham adensa': *Giugurta, i Numidi, i Romani*, in *Dall'Indo a Thule: i Greci, i Romani, gli altri*, a cura di A. Aloni e L. De Finis, Atti Convegno Trento 23-25 febbraio 1995 (Labyrinthi, 24), Trento 1996, pp. 275 ss.

²⁷² CIC., *Pro Scauro*, 8, 15 ss.

²⁷³ CIC., *Pro Scauro*, 19, 45. Per il carattere coatto della deportazione, cfr. CIC., *Pro Scauro*, 19, 42: *a Poenis admixto Afrorum genere Sardi non deducti in Sardinia atque ibi constituti, sed amandati et repudiati coloni* (vd. S. MOSCATI, *Africa ipsa parens illa Sardiniae*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 95, 1967, pp. 385 ss.).

conosciamo numerosi esempi di magistrati onesti, come il pretore Marco Porcio Catone (il vecchio), impegnato nel 198 a.C. contro gli usurai; il questore Gaio Gracco tra il 126 ed il 124 a.C.; infine il preside Benigno verso il 399 d.C., che per Simmaco non aveva conseguito ricchezze in Sardegna, «ma solo buona coscienza e cattiva salute»²⁷⁴.

Abbiamo tracce di numerosi interventi per migliorare le condizioni di vita in Sardegna, la realizzazione ed il restauro di grandi strade, spesso lastricate, i ponti, le ville rustiche, le opere pubbliche all'interno delle principali città, il decoro urbano con i mosaici, le statue, gli edifici da spettacolo, le terme, la valorizzazione delle sorgenti termo-minerali, le operazioni catastali per combattere il nomadismo e limitare la transumanza. E un confronto con la situazione all'inizio del secolo: «chi oggi visita le squallide vie di Portotorres (Turris Libisonis), anch'esso funesto centro malarico, sente ribrezzo nel vedere l'erba e la melma, che impediscono lo sfociare del fiume. Nota anzi con sorpresa come proprio dove così ampio fomite malarico rende malsana tutta la regione vicina, sorge magnifico e tuttora intatto il ponte romano». Dunque la grandezza di Roma di fronte alla «meschinità» dei tempi di oggi.

Ingiusto è dunque «il giudizio che Roma fu madre crudele», anche se la Sardegna fu forse «talora trascurata», il che spiega molti dei mali di oggi, puntigliosamente elencati dal P.: la malaria, innanzi tutto, che il P. pensa possa essere rapidamente sconfitta grazie all'impegno dei Savoia; ma anche l'isolamento e l'arretratezza della Barbagia e della Corsica centrale, con gli abitanti del Nuorese che «nei secoli scorsi furono separati, per così dire, dal consorzio umano»²⁷⁵.

Il capitolo conclusivo affronta temi ancora più generali, per spiegare il sottosviluppo della Sardegna e della Corsica in età romana: i condizionamenti fissati dalla natura, cioè l'insularità ed il rilievo geografico, la monocultura cerealicola frutto già della dominazione punica, la malaria. E poi un bilancio complessivo sulle relazioni, sugli scambi di popolazione, sulle immigrazioni; la Corsica gli sembra «poco propizia all'elemento gallico», più aperta verso l'Etruria e la Liguria. E invece l'orientamento africano della Sardegna: «dall'Africa settentrionale vennero probabilmente i vetustissimi abitatori della Sardegna, prima ancora della erezione dei Nuraghi e la più vetusta città di Nora passava per essere fondazione

²⁷⁴ PAIS, *Storia*, p. 640.

²⁷⁵ PAIS, *Storia*, p. 654 n. 1.

Iberica. Dall'Africa vennero Cartaginesi e Vandali». Dunque il P. ha piena coscienza del valore delle relazioni tra la Sardegna ed il Nord Africa²⁷⁶, presenta le usanze, le tradizioni popolari, il particolare abbigliamento comune, temi anche proiettati ai suoi tempi²⁷⁷.

Infine, una risposta alle osservazioni sul dominio di Roma: «La Sardegna ha avuto due periodi di vera indipendenza», innanzitutto l'età nuragica, ma anche i circa tre secoli in cui fu governata da Giudici indipendenti; ma l'età nuragica gli sembra direttamente influenzata da immigrazioni orientali (i Shardana dello Spano) ed africane; mentre l'età giudicale, la divisione in quattro Giudicati sovrani testimonia «piccole rivalità», divisioni cantonali, «cristallizzazione di quelle condizioni sociali, che per tanto tempo hanno irrigidito la Sardegna»²⁷⁸.

Il punto di riferimento principale della storia della Sardegna è dunque la lunga età romana, sette secoli che costituiscono un modello esemplare anche per l'oggi: il P. ha in mente una nuova unità regionale, della Sardegna assieme alla Corsica, come nell'età del leggendario re Phorcus, come durante l'età romana; e invece in tempi recenti le due isole «non sono mai riuscite a formare, non dico un solo regno, ma una confederazione». Contro le nazioni straniere «avide di dominio nel Mediterraneo» occorre dunque percorrere la strada di ampie «autonomie amministrative» che tengano conto «di speciali bisogni e di sentimenti che la stessa insularità determina»; il decentramento promesso dalla Francia alla Corsica non è sufficiente, mentre «legami di amicizia e di affetto» possono avvicinare all'Italia la Corsica, così come già la Sardegna.

ATTILIO MASTINO
Università di Sassari

²⁷⁶ Sulle quali vd. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna* cit., pp. 11 ss.

²⁷⁷ PAIS, *Storia*, pp. 736-737 e tav. XL, dove è messo a confronti l'abbigliamento di un Sardo di Fonni e di un «indigeno della Tunisia».

²⁷⁸ PAIS, *Storia*, p. 655 ss.